POESIE

DI

SALOMONE

FIORENTINO

NUOVA EDIZIONE

CON AGGIUNTE

TOMO I.

FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

MDCCCXXIII.

16. 10. 360.

Digitized by Google

La Toscana che nella seconda metà del secolo passato ha dato all' Italia il principe de' Favoleggiatori in Lorenzo Pignotti, ed un felicissimo imitatore dei pensieri e modi Oraziani in Giovanni Fantoni, segnò pur anche nei suoi fasti Letterari di quell'epoca il nome di Salomon Fiorentino. Questo poeta dalla natura dotato di uno squisito e delicato sentire, ha saputo trasfondere nella molle Elegia tutto l'incanto di una dolce e tenera melanconia, ed elevarsi nel Sonetto e nell'Ode con felice ardimento di stile, e novità e ricchezza d'immagini. Perduta

opera sarebbe il trattenersi più a lungo su i pregi delle sue Poesie, mentre più e più edizioni fattene e alla pubblica luce uscite in breve spazio di tempo equivalgono per mio avviso a qualunquesiasi elogio. Ho perciò creduto che una novella ristampa di quelle non potesse dispiacere agli Amatori dell'Italiana poesia: ed a questi pertanto io le presento ora in due volumetti elegantemente impressi, nè scompagnati da quella correzione che tanto aggiugne a qualsivoglia altro pregio tipografico.

L'Editore.

SONETTI

SI RICERCA

PERCHÉ LA LEGGE MOSAICA

INCULCA I DOVERI DEL FIGLIO VERSO IL PADRE

E TACE I DOVERI DEL PADRE

VERSO IL FIGLIO

Che fece allor quel padre fuggitivo,
Che pur fu re mai sempre in guerra invitto,
Quando il figlio rubel d'aiuto privo
Sotto il vindice ramo udìo trafitto?

Pianse, tremò: la gloria, il regno a schivo
Ebbe in quel punto; e sconsolato, afflitto,
Bramò rotte le schiere e sè non vivo
Per dar vita all'autor del reo delitto.

Oh tenerezza! Oh barbaro consiglio!
Che amor nell'un, colpa nell'altro impura
Muove a dolor, tragge a mortal periglio!

Ah! del figlio inuman se un padre ha cura,
La Legge parli minacciosa al figlio,
Chè dolce al genitor parlò Natura.

IL

DILUVIO UNIVERSALE

Rupti sunt fontes abyssi magnae, et cataractae Coeli apertae sunt.

GENES. CAP. 7. ver. 11.

Gridò l'Eterno: e gli squarciati Abissi
D'acque immense inondàr la Terra impura;
E a' rei viventi l'ultima sciagura
Recaro i Cieli in mille parti scissi.

Per lo spavento allor la faccia pura
Gli astri velàr di tenebrose eclissi;
E al Caos tornar credeo, d'onde partissi,
L'agonizzante e squallida Natura.

Il grave sollevò capo vetusto
Il primo Padre; e del suo fallo nacque
Nuovo pianto a bagnargli il petto adusto.

Ma quando sovrastar lieve sull'acque
Vide l'Arca natante, e salvo il Giusto,
Chinò le ciglia sonnacchiose, e giacque.

PARAGONE

TRA

JEFTE ED ABRAMO

Vista la figlia sull'infauste soglie,
Di Galadde il Guerrier dà un grido e freme,
Palesa il voto, squarciasi le spoglie,
E nel dolor si liquefanno insieme.

Sul Moria un Padre amante il ferro toglie
Per trar l'unica prole all'ore estreme;
Nè una lacrima sola in pianto scioglie,
Presso al grand'atto, nè sospira o geme.

Ambo son forti: e nel crudel conflitto
D'insolita virtù dier segno allora,
L'eroe malcauto e il genitore invitto.

Ma in prova tal che Dio cotanto onora,
Molti sanno imitar un Jefte afflitto:
La Costanza d'Abramo è sola ancora.

IN MORTE

DELL'AUGUSTISSIMA IMPERATRICE

MARIA TERESA

D'AUSTRIA

Nel dì che venne ad abitar tra noi
L'Austriaca Diva che del ciel fu dono,
Tutte adunò l'alme virtudi, e poi
Seco le trasse a scintillar sul trono.

Della Fama immortal stancaro il suono
Le magnanime imprese e i fasti suoi;
E l'orme che segnò, saranno e sono
Scuola ai futuri ed ai viventi eroi.

Alfin tornò di maggior luce onusta,
Nuovo Astro, ad arricchir gli eterei segni;
Ch'era la Terra a sì grand'alma angusta.

Ma pria ruppe di Morte i rei disegni,
Lasciando intorno alla sua Prole augusta
L'Aureo Destin che fa gloriosi i regni.

PER

IL CODICE CRIMINALE

DETTATO

DA S. A. R. P. LEOPOLDO

GRAN-DUCA DI TOSCANA

In vista spaventevole ed atroce
Su i rei cinti di lacci e di ritorte
Giustizia alzava la tremenda voce,
E orribilmente eco facea la Morte.

Sorse il Giove d'Etruria, e la feroce
Prese in guardia e ammansò pietoso e forte:
Rise Natura, e dalla negra foce
Mille fer plauso ombre innocenti assorte.

Con mente poi di Deità ripiena
Legge dettò, che ai raggi onde s'avviva
Parve legge del ciel, non che terrena.

Vada, ei disse, la colpa fuggitiva:
Non strazi no, corregga sol la pena;
Pera il delitto, e il delinquente viva.

PER

LE NOZZE

DEL SIGNOR SENATORE MARCHESE

LORENZO GINORI

ALLA NOTTE

Dea che su carro d'ebano t'assidi,
Il silenzio traendo e l'ore ancelle,
E compagna d'Amor cauta lo guidi
Per vie che sparse son d'ombre e di stelle;

Oltre l'usato or splendi; e i tuoi più fidi
Genj accendan per lui chiare facelle:
O il Sol richiama dagli Esperj lidi,
Che venga ad illustrar opre sì belle.

I volumi del Fato Amor dischiuse,
E a consiglio chiamò Lorenzo poi,
L'animator dell'Arti e delle Muse.

Già sposo il vuole; e vuol che i figli suoi
Faccian per meraviglia errar confuse
L'ombre onorate degli estinti eroi.

PER L'ARRIVO

DI S. A. R. IL GRAN-DUCA

FERDINANDO III.

RECITATO

NELLA R. ACCAD. FIORENTINA

Quando Augusto partì, la man stendea
L'Etruria in volto scolorita e mesta;
E a lui con voce flebile dicea:
Se tu parti, o Signor, per me chi resta?

Tacito ei giva ove da guerra infesta
Nume liberator l'Istro il chiedea;
Ed intanto colei che il duol molesta,
Consolava col guardo, e sorridea.

Grand' opre nel tacer volgon gli eroi!
Col profondo sollecito consiglio
La pace all'Istro diè, Fernando a noi.

Etruria, Etruria, omai serena il ciglio:
Che se ritorna il Padre ai regni suoi,
Nol perdi no, mentre ti dona il Figlio.

IN OCCASIONE

DELLE FESTE FATTE IN LIVORNO

PER L'ARRIVO

DELL'ISTESSO SOVRANO

Sferza Nettuno i fervidi cavalli,
Ed al Liburneo lido il cocchio affretta;
E la reggia incrostata di coralli
Lascian gli equorei Dei vuota e negletta.

Gli appesi fulgidissimi cristalli
Fugan la Notte e fan del Sol vendetta:
Tuonano i bronzi, e a rimbombar le valli
La tarda Eco risponde, e i colpi aspetta.

Di gioia egual non suscitàr faville
Quando giunsero a Tebe e al Xanto in riva
Il Dio di Nasso e il bellicoso Achille.

Or più bella cagion Livorno avviva;
Compionsi i voti di mill'alme e mille:
D'Etruria il nuovo Re, Fernando arriva.

IN MORTE
D'UN PICCOLO FIGLIO
DELL' AUTORE

Chi mai dentro a quest'ombre oscure et adre,
Geme così che al cuor mi dà di piglio?
Forse è torello che smarrì la madre,
E' colomba che fugge il fiero artiglio?

Ah che il ravviso al suono, alle leggiadre
Voci, sebben mi si nasconda al ciglio;
Odo il gridar pietoso: ahi padre, ahi padre!
E pietoso io rispondo: ahi figlio, ahi figlio!

Figlio or non più; spirto diletto e caro,
Che giri intorno a questi tetri e bassi
Antri del duolo, ove i sospiri imparo.

Vieni, deh vieni; e mentre voli e passi,
Sveller vedrai dal mio cordoglio amaro
E rupi e monti, non che tronchi e sassi.

DI
CORILLA OLIMPICA
ALL' AUTORE
IN OCCASIONE D' AVER PARLATO SECO LA PRIMA VOLTA

Fu propizia la sorte al desir mio,
Che pur mi diè di rimirarti alfine,
E ne' tuoi carmi ravvisar che un Dio
Grazie t' ispira ignote e pellegrine.

Dotto è il tuo stile, e limpido qual rio
Che fa specchio alle rose porporine,
Qualor sul fresco margine natio
Aprono il seno all' aure mattutine.

Oh qual dolce sorpresa all' alma mia
Il rimirarti in volto il cuor sincero,
Pien d' onestade e affabil cortesia!

Or se attonita in te fisso il pensiero;
Che fora mai, se per la stessa via
Meco venissi a rintracciare il vero?

A

CORILLA OLIMPICA

L'AUTORE

IN RISPOSTA ALL'ANTECEDENTE

SONETTO

Arcane, impenetrabili, profonde
Son le vie di chi die' l'essere al niente,
E a sua giustizia, a sua bontà risponde
Quanto oprò, quanto vuol, quanto acconsente.

Ei di tutto il creato è vita e mente;
Il muove, e il come e lo perchè nasconde:
Or che fia l'avvenir, se anche il presente
Ogni terreno immaginar confonde?

Donna, il cui nome illustre altisonante
Fece echeggiar la Dea dai vanni audaci
Fin dall'Indiche spiagge al mar d'Atlante;

Segui tra i carmi pur gli estri vivaci:
Ma il vel che cela tante sorti e tante
Vedi che in fronte ha scritto: *Adora e taci*.

PER LE NOZZE

DI S. E.

LORENZO SANGIANTOSTETTE CON S. E. LUCREZIA NANI

PATRIZI VENETI

IL SEGUENTE SONETTO FU INSERITO NELLA FAMOSA RACCOLTA FATTA IN QUELL'OCCASIONE

Umide azzurre figlie di Nereo,
Danze muovete in ver l'Adriaca sponda;
E al dolcissimo canto d'Imeneo
Il suon di torte buccine risponda.
Là vedrete altra Teti, altro Peleo
Cingere Amor della sua rosea fronda,
E tal nodo formar che il salso Egeo
L'ugual non vide in quanto suol circonda.
Or se al connubio della bianca Diva
Sull'augurato Achille e i dubbi eventi
Di Dardano il Destin pensoso giva;
L'Odrisio Fato a più ragion paventi
L'attesa Prole, e all'Affricana riva
Di Lucrezia il gran Padre ancor rammenti. (*)

(*) *E' celebre tra i Veneti Fasti la spedizione contro Tripoli, condotta gloriosamente da S. E. il N. U. K. Giacomo Nani padre dell' illustre Sposa, profondo politico e letterato insigne.*

LA NECESSITA'

DEL MATRIMONIO

SI RIPETE DALL'ORDINE

DI CREAZIONE

Poichè del tetro Caos la massa enorme
In mille parti il Creator divise,
E gli animai sotto variate forme
Fe'd'ambo i sessi, e al suolo e al mar commise;

L'eterna man posò su creta informe,
E scompagnato e sol l'uomo v'intrise:
Indi d'oblio l'asperse, e a lui che dorme
Nel fianco scemo una consorte incise.

Del primiero imeneo l'ordin fu questo:
Quindi il nodo è sì forte, e non vien manco,
Poichè da un tronco sol fu il doppio innesto.

Ma quel sonno letal dura pur anco!
Chè l'uom rammenterìa, se fosse desto,
Il fatal colpo e il mutilato fianco.

IL

RATTO D'ELIA

Col fido alunno l'uom più grande in zelo
Parlando già dopo il variato corso;
E nel volto, negli atti e nel discorso
Parte di se gli anticipava il Cielo.

Quando s'invola qual vibrato telo
Sovr' igneo carro, e già sferzando il dorso
Ai fiammanti destrier, gran tratto ha scorso
Su per le vie de' turbini e del gelo.

Stassi da un lato Morte furibonda,
Che l'arco ha teso ed a scoccar s'appresta
Ver la rapita a lei salma seconda.

Dall'altro a rimirarlo immobil resta
Tratto Eliseo da un'estasi profonda,
Col lembo in man della Tesbita vesta.

Se un picciol punto è questa bassa Terra
Di spazio immensurabile e profondo
Che mille Soli fiammeggianti serra,
Di cui ciascuno avviva e irraggia un Mondo;

Che sarà mai quel che vaneggia ed erra
Atomo di materia in cui m'ascondo?
Perchè speme e timor mi fanno guerra,
E ne' miei dubbi il mio destin confondo?

L'Infinito che crea, conserva e abbraccia
Gli spazi, i Soli, i Mondi e la Natura,
Vendetta eterna a un atomo minaccia?

Ah! se a trarmi dal nulla egli ebbe cura,
Se a ricercarmi un dì stende le braccia,
Tesse per me felicità sicura.

PER

BELLA DONNA

INFERMA

Il più raro giardino ed il più bello
Tra' soggiorni d'Amor, divenne un bosco
Orrido sì, che in volger gli occhi a quello
Non v'ha chi possa dir: ti riconosco.

Pria, fosse il dì seren, o tetro e fosco,
Ridea d'ogni erba e d'ogni fior novello:
Or sol v' allignan gravidi di tosco
La rea cicuta ed il mortal napello.

Quel fonte che dolcissimi e vivaci
Umor spandeva, un' onda grave e densa
Distilla, e succhi esprime acri e mordaci.

Fille, mio ben, deh! t' erudisci, e pensa
Che questa è la mercè che a' suoi seguaci
Amor non già, ma Citerea dispensa.

LO STATO POLITICO

DELL' EUROPA

NELL' ANNO 1792.

Ancor l' Odrisio suol d' ossa biancheggia,
E il Russo mar flutti sanguigni reca:
Per due vittime auguste il guardo bieca
Tien Morte ancora sull' Austriaca reggia.

Nordico tradimento alto passeggia,
E tronca il fior della speranza Sveca:
Rimugghia il Franco turbo, e in nube cieca
Di torbida feral luce fiammeggia.

Il cupo suon d' incognita minaccia
Per vigilate soglie non s' arresta,
E fa de' regi impallidir la faccia.

Monarchi della Terra, or che vi resta?
La difesa comun v' armi le braccia,
O delle vostre età l' ultima è questa.

Dominus miscuit in medio ejus spiritum vertiginis.
Isa. Cap. 19. ver. 14.

Chi mai versò tra i popoli discordi
Spirto vertiginoso e di scompiglio?
Chi fece ai duci e a' cortigiani ingordi
Tradir le schiere e vendere il consiglio?

Chi trasse i regi, all' alte grida sordi
Di lor salvezza, in vergognoso esiglio?
Chi feo mirar di piaghe e sangue lordi
E padri e figli, imperturbato il ciglio?

Opra dell' uom non fu ch' è polve ed ombra:
D' un Dio lo sdegno dalla faccia oscura,
Che il globo intier colle grand' ali ingombra.

Quello ruota il flagel della sventura;
Quello saggi confonde, e menti adombra:
E ancor chi sa se colma è la misura!

PER LA TRASLAZIONE

DELLE

RELIQUIE DELL' ARIOSTO

FATTA IN FERRARA NELL'ANNO 1801.

CON SOLENNE POMPA

AD ISTANZA

DEL GENERALE MIOLLIS

Sdegnosamente all' improvvisa scossa
Surse là 've giaceva resupino,
Delle mascelle sgretolando l' ossa,
Il Cantor d' Isabella e di Zerbino.

Chi mai, gridò, l' inviolata fossa
Schiude, che sacra è a morte ed al destino?
Qua non giunse finor magica possa,
Nè le sorti ai mortali io vaticino.

Mirava intanto folgorar d' intorno
Mille di gloria luminose impronte,
Che al tenebror de' secoli fean scorno.

Scordando allora l' età prisca e l' onte,
Visto raggiar del suo trionfo il giorno,
Sorrise il Vate e serenò la fronte.

PER LA PACE

TRA

LA FRANCIA E L'INGHILTERRA

NELL'ANNO 1801.

Si laceri le carni, e si scapigli
Discordia l'irto crin coll'unghia torta;
Che in tanti regni seminò scompigli,
Che il suol bruttò di tanta gente morta.

Già dell'Eterno balenò tra i cigli
Quel candido fulgor che pace apporta:
N'adorna l'Alba i suoi color vermigli,
Ne fregia il Sol l'oriental sua porta.

Se n'ammanta la Terra, e quella spada
Vede spezzar che tra gli orrendi lampi
Ber col sangue le feo pioggia e rugiada.

S'allegra il Mar che immensa guerra tenne;
Mirando a gara per gli azzurri campi
Curvarsi ai baci le nemiche antenne.

LA TESTA
D' ASDRUBALE
GETTATA
NEL CAMPO D'ANNIBALE

Piombò dall' alto, diè tre balzi in terra
Un teschio sanguinoso e il piè percosse
All'Affricano fulmine di guerra,
Che all'improvviso orror tutto si scosse.

Presago del suo mal, ratto ei s'atterra,
Pel crine il prende onde scuoprir chi fosse;
Ma gliel niegano i rai che morte serra,
Le peste guance in un livide e rosse.

I lumi schiude e in lor vede la traccia
Di Punica fierezza, e par che pinto
Il valor vi scintilli e la minaccia.

A questi segni del Germano estinto
Ravvisa alfin la sfigurata faccia;
Smarrisce, e grida: or sì che Roma ha vinto.

SUL

MEDESIMO SOGGETTO

La prima volta scolorossi il viso
E tremò d'Anniballe il petto forte,
Quando nel teschio del Guerriero anciso
Ravvisò del German le luci smorte.

Tra le turbate immagini diviso,
Or di Cartago deplorò la sorte,
Or di Roma il Terror starsene assiso
Credeo veder sulle Didonie porte.

Poi col pensier feroce il Trasimeno
Scorreva, e Canne e della Trebbia il vallo,
Già di vendetta e di furor ripieno.

Alle Romulee mura indi sen corse;
Ma visto allor l'irreparabil fallo,
Ambe le labbra per dolor si morse.

LA MORTE
D'ANNIBALE

Intrepido vieppiù che alpina roccia,
Al nappo attossicato ebbe ricorso
Di Barca il figlio, e tracannò d'un sorso
Del letal succo infin l'ultima goccia.

E quasi al corpo fral morte non noccia,
Allenta all'ire generose il corso;
E gli ospitali Numi ed il Rimorso
Invoca, e il traditor Prusia rimproccia.

Fra 'l tremito sen vola e fra 'l singulto
Alla Stigia palude, alma implacata,
'Ve mill' ombre plebee facean tumulto:

Ed a Caron che il nero schifo abbassa,
Sdegnando quella vil turba dannata,
Carpisce il remo arditamente, e passa.

Digitized by Google

ELEGIE

Digitized by Google

Digitized by Google

ELEGIA

E questo è il plettro mio? E questo è il suono
Che al toccar della man fido rispose
Dal dì ch' Euterpe me 'l concesse in dono?

Or come in note facili, amorose
Nascer poteo la tenera Elegia,
Da corde ai molli numeri ritrose?

Ah! Glicèra, Glicèra! anima mia!
Tu nuovo spirto infondi in quella cetra
Che la grave temprò Filosofia.

Tu, qual Sol che i suoi rai vibra dall'etra,
Disciogliesti quel gel che mi cingea,
Duro vieppiù d' adamantina pietra.

Tranquillo in porto a rimirar sedea
Le procelle d'Amor; sui folli gridi
Di cento amanti naufraghi ridea.

Ah che i vanti dell' uom fur sempre infidi!
Altri non fu giammai fuor di periglio,
Com' io lo mi credea quando ti vidi.

Stolto! a Ragion non domandai consiglio;
Ma qual chi va securo, e non sospetta,
S' andaro ad incontrar ciglio con ciglio.

Candida più dell'alba giovinetta
Tu mi sembrasti, e fresca come rosa
Che d'esser colta in sul mattino aspetta.

La tua bocca vermiglia e rugiadosa
Un riso sprigionò soave tanto,
Da render gaia ogni dolente cosa.

Muovea di gioia inusitato incanto
Lo scintillar de' tuoi begli occhi neri:
Guardami, Amor, dal rimirarne il pianto!

Così la libertà de' miei pensieri
Colta restò, ma non s'avvide allora
De' primi lacci in un morbidi e fieri.

Venne l'Inganno a lusingarmi ancora;
Ama, ei mi disse: amar non si divieta,
Quando bella virtude altri innamora.

A te de' carmi miei già paga e lieta
Scherzando ricercai, seppur ti piacque
Coll'armonia de' carmi anche il Poeta.

Scherzo fatal d'onde il mio danno nacque!
D'improvviso rossor tinta le gote,
Die' un sospiro il tuo labbro e poi si tacque.

Restàr le vene mie di sangue vuote
Alla muta ma energica favella,
Cui pareggiar loquace altra non puote.

Vince il rigor superba alma rubella;
Ma il rigor non formò le mie catene:
La tua pietà, la tua pietà fu quella.

Veder d' Amor languente il caro bene,
  Tra sospir tronchi inumidirsi i lumi,
  Dolci cambiarsi insiem pene con pene,

Atti pur son da far invidia ai Numi;
  E sforzando ogni legge di natura,
  Da far gir le montagne, e starsi i fiumi.

Voi dell' idolo mio felici mura;
  Aurette consapevoli inquiete,
  Che aleggiaste a temprar la nostra arsura;

Se il sentir vi fu dato, almen tacete:
  Distenda su que' teneri momenti
  Il Silenzio, e su voi l'ali segrete.

E se il tacer vi grava, in bassi accenti
  Susurrate all'orecchia di Glicera,
  Perchè 'l mio amor, la fede sua rammenti.

Ah sì: parlate a lei da mane a sera;
  E quei beati, ahi troppo brevi giorni,
  Pingete con immagin lusinghiera

Finchè al suo fianco a rinnovargli io torni.

PER

IL SUICIDIO DI NEERA

ELEGIA

Se d' Ercole sull' orme e di Teseo,
Per valicar l' Acherontèa laguna,
L' arte avess' io, ch' ebbe l' incauto Orfeo;

Là 've 'l tristo nocchier vuote ombre aduna,
Col peso mio la mal contesta barca
Farìa solco maggior per l' onda bruna.

E dove all' alme querule si varca,
A ritrovar de' solitarii mirti
La sponda andrei, che di sospiri è carca.

Entran colà gli avventurati spirti
Che il crudo Amore acerbamente ancise;
Amor del mar più sordo e delle sirti.

Non colle man del proprio sangue intrise,
L' abbandonata vedova di Tiro
Ch' Affrica e Roma in tanta guerra mise;

Non la figlia canora, al cui martiro
Die' fin la cima del Leucadio sasso
Con l' onda rea che la racchiuse in giro;

M'arresterebbe in quegli orrori il passo;
Nè qual altra si duol, che innanzi sera
Fe' l'infausto suo dì di luce casso.

Ma sol tra tutta la dolente schiera
Ripeterei col ricordevol eco
Pietosamente il nome di Neèra;

E ad onta del destin trarrei pur meco
L'ombra squallida ancora, e sbigottita
Dal violento piombar per l'aer cieco.

E lei chiamando a una seconda vita,
La rivedrei del suo corporeo manto,
Del buio calle al primo escir vestita.

Ma folle io son, chè non mi giova il canto,
Nè il ramo offersi ad Ecate triforme,
Per cui si passa alla magion del pianto.

Pure in sonno ferai Neèra dorme,
E lo spirto gentil da stella in stella
Forse cerca altra veste ed altre forme.

E mentre erra lontan l'anima bella,
Volgendo il guardo alla funerea soglia,
'Ve sue membra serrò sorte rubella;

Deposta ogni proterva cruda voglia,
Lagrime verserìa, se avesse il ciglio,
Per la pietà di quella fredda spoglia.

Misera! allor qual inuman consiglio,
Come un che a forza acerbo frutto schiante,
Empio ti svelse all'immaturo esiglio?

Come serbasti intrepido il sembiante,
Allor che Morte nel più fiero aspetto
Che sgomenti i mortali, avesti innante?

Covar non basta un cuor di tigre in petto
Per non temer quand' orrida s'appressa:
Forza è il senso smarrir, o l'intelletto.

Eppur costei non d'insensata e oppressa
Alma die' segno: e sol divenne rea
Quando del fallo altrui punì se stessa.

Le flessibili vie del pianto avea
Tutte trascorse a impietosir Natura:
Donzella, inerme, e che più far potea?

Ristette incontro a lei, qual roccia dura,
Sorda avarizia che pietà non sente,
Col bieco sguardo e colla faccia oscura.

Le fiamme, disse, che oltre l'uso ardente
Foco d'amor t'accese entro le vene,
Col gel di crudeltà restino spente.

Il tenta invan l'iniqua, e non l'ottiene;
Ma di goder del sospirato giorno
Al credulo disìo troncò la spene.

A quel barbaro MAI, del viso adorno
Scolorossi il vermiglio, e s'adombraro
Degli occhi i raggi che muovean d'intorno,

E posto fine al lungo pianto amaro,
Dal pietoso lamentar si tacque,
E i funesti pensier soli restaro.

Siccome un fiume in cui torbida nacque
Piena d'April, più non susurra e geme,
Ma cheto volve le sue torbid'acque;

Così, le tetre idee raccolte insieme,
Ella guatò la minacciosa sorte
Che i suoi giorni tessea di pene estreme:

E reso il molle cor virile e forte,
Si fugga, disse, l'empio fato ingiusto;
Poich'empia meno, e meno ingiusta è Morte.

Giacque; e il Candore di cordoglio onusto,
In nitidi raccolta e bianchi panni
Chiuse tanta costanza in marmo angusto.

S'aggira Amor dolente e batte i vanni
A quel tumulo intorno; e a chi s'arretra,
Grida pietà, che in rimirarne i danni,

Di lagrime e di fior sparga la pietra.

PREFAZIONE

DELL'AUTORE

PREMESSA

ALLA PRIMA EDIZIONE

Che un marito pianga la propria moglie rapita da morte nel fiore degli anni, è certamente facil cosa a trovarsi; ma che un marito pianga una consorte quasi novilustre, e colle lagrime del più acerbo dolore, non è facil prova della moderna coniugale sensibilità. Questa ha penetrato il mio cuore talmente, che non ho potuto a meno di tributare pochi versi alla cara memoria di una Donna, che fu tenera compagna, fedele amica e madre amorosissima, e che del corpo e dell'animo riunì in se tante belle doti da farmi risentire colla sua perdita gravissimo il peso della mia disavventura.

La ripugnanza che ho fin qui avuta di pubblicare colle stampe le altre mie canore follìe, ha dovuto cedere questa volta alla necessità di appagare molti Amici, che forse per mostrarsi partecipi del mio cordoglio, mi chieggono copie di queste poche dolenti rime. Dove il soccorso non giova, l' unico sollievo che resta per l' umana miseria, è la compassione altrui. Se queste Elegie vagliono ad eccitarla in qualche cuore ben fatto, avranno ottenuto il loro onesto buon fine.

LA MALATTIA

ELEGIA I.

Destati dal profondo, ove ti stai,
Letargo di dolor, misero core:
Se resister tu vuoi, destati omai.

E su per gli occhi grami in largo umore
Parte ne versa, e parte della bocca
In parole e sospir versane fuore.

Chè, se più tardi, ei crebbe sì che tocca
Ambe le sponde, e spesso avvien che schiante
Gli argini allora che per se trabocca.

Come, o misero cor, reggere a tante
Scosse che avventa l'orgogliosa piena,
Se di bronzo non t'armi, o d'adamante?

Singulti amari, immoderata pena,
Acerbi lai, lacerator cordoglio
Il fiotto orrendo furìando mena.

Trassi la vita mia, di scoglio in scoglio
Spinto finor, senza smarrirmi in faccia,
E d'Euro e d'Aquilon schernii l'orgoglio;

Ma in tal tempesta, e alla crudel minaccia
Del turbin nero che mi fischia intorno,
Manco di lena, e il sangue mi s'agghiaccia.

E più in veder che col superbo corno
Il flutto incalza e mi dirupa il lido,
Dispero della calma e del ritorno.

Ahi caro porto, amico albergo fido!
Dolce ristoro a' miei terreni affanni!
Per te, per te forte sollevo il grido.

Vorre' aitarte, ed involarte ai danni:
Ma son qual chi sognando alto periglio,
Fuggir non possa, e per fuggir s'affanni.

Invan cerco la forza, ed il consiglio;
Che, guatando il tuo fato che s'affretta,
Lo spavento mi sta tra ciglio e ciglio.

Cara parte di me, sposa diletta!
Tu sei quel lido ond'io palpito e tremo;
Per cui il mio labbro amare voci getta.

Egro è il tuo corpo e di vigor già scemo,
E il morbo che infierisce dispietato,
E' il flutto che ti tragge al giorno estremo.

Cercai per te soccorso in ogni lato:
L'arte di Macaon, l'altar di Giove;
Preci e voti iterai, tutto ho tentato.

Ma stanca l'arte alle impotenti prove
Ristette, e tacque: e il Dio che tutto vede,
Alle lagrime mie si volse altrove.

In chi dunque trovar pietà, mercede,
Se per le colpe nostre e della sorte
All' istessa Pietade in van si chiede?

Come avvivar sulle tue labbra smorte
Quella porpora estinta, e dalle gote
La squallida fugare ombra di morte?

Sposa infelice! Ahi su qual dura cote
Passar ti veggio armata di tormenti,
Pria che il ferro crudel la Parca ruote!

Barbare son le pene che tu senti;
Ma non senti però la maggior pena
Che i tuoi mesti mi dan languidi accenti.

I primi amori, e la nuzial catena,
I casti amplessi, e intatta più de' gigli
La Fè che in mille si ritrova appena,

Rammentarmi in tal punto, e dar consigli!
Far che giurin rispetto e tenerezza
I cari Figli al Padre, e il Padre ai Figli!

Venga la Crudeltà, l'istessa Asprezza,
Ah venga ad ascoltarti, e dica poi
Se non s' impietosisce e non si spezza....

Misero cor, torna al letargo, e i tuoi
Tumultuosi affetti oblía, confondi;
Poichè desto, il dolore i colpi suoi

Troppo avventa atrocissimi e profondi.

Digitized by Google

LA MORTE

ELEGIA II.

Perchè non tocche mormoran le corde
Dell'appesa mia cetra? e il debil suono
Qual aura desta, che in passar le morde?

Ah! che de'miei sospir gli aliti sono,
Che giungon là dove il mio plettro stassi,
Caro un tempo, or negletto e in abbandono.

Sol che in eguale accordo io lo temprassi
Per formar eco a' miei dogliosi accenti,
Cosa saria da impietosirne i sassi.

Ma se del labbro i flebili lamenti
Tornanmi al cor che li sostiene appena,
Rimanga il plettro pur scherzo de'venti.

Pinger non so la luttuosa scena;
Chè, in rammentar nel dì fatal qual era,
Mi serpeggia un tremor di vena in vena.

Infausto dì! per te l'Alba foriera
Non cinga in Oriente il roseo manto;
Ma il crepusculo tuo sia quel di sera.

Ahi quanto ben tu m'involasti! ahi quanto
Un tuo momento oprò, per cui mi resta
Lunga stagion d'inessiccabil pianto!

Opaca chiostra e nel silenzio mesta,
Quella è che or serba dell'estinta sposa
Sul terreno inegual l'orma funesta.

Spesso io volgo colà dove riposa,
Come si volge calamita al polo,
La faccia scolorata e lagrimosa:

E tanto allor dentro mi cresce il duolo,
Ch' i' crederei lo spirto si fuggisse,
Lasciando il corpo inanimato e solo;

Se un sospirar dal petto non venisse
Sì forte, ch'è un miracol se nol sente
L'amata spoglia che sì poco visse.

Pur quasi serbi ancora e senso e mente,
A Lei che più non m'ode e muta giace,
Talor rivolgo il mio parlar dolente.

Ahi sposa! ahi sposa! un vol d'ombra fugace
Fu il breve trapassar de' tuoi verdi anni,
E un vol fu la mia gioia e la mia pace!

Mira del tuo fedel gli acerbi affanni,
Mira al tuo dipartir come s'accuora
Vedovo, sconsolato, in negri panni.

Qual resta il fior, se una nemica aurora
Trattien sul grembo l'umida rugiada
Che il curvo stelo e l'arse foglie irrora;

Tale io restai poichè l'adunca spada
Di Morte a me ti tolse, e lunge spinse
Te per ignota interminabil strada.

Ma come il Fato in pria nostre alme avvinse,
E poi quaggiù provvido Amor ci unìo,
Sicchè due salme in una salma strinse;

Scemo della metà dell'esser mio,
Or cerco te, come assetata cerva
Nell'ardente stagion ricerca il rio.

Così parlo e vaneggio; e benchè i' ferva
D'un insano desir, tanto è l'inganno,
Che ragion signoreggia e vuol che serva.

Però qualor sovra l'usato scanno
A mensa i' siedo, ove in un cerchio i figli
Chini d'intorno e taciturni stanno,

Forza è che ne' lor volti io mi consigli;
E or questo, or quel vo' che mi venga a lato,
Qual più alla madre parmi che assomigli.

Pasco alcun poco il ciglio affascinato;
Ma la dolce illusion fugge, e m'accorgo
Che la sposa non è quella ch'io guato.

Sul desco allora smanioso i' sorgo,
E a temprar la bevanda e condir l'esca,
D'amarissimo pianto un fiume sgorgo.

Timor nuovo ne' figli avvien che cresca;
Tutti tendon le braccia, ognun mi dice:
Deh! Padre, per pietà di noi t'incresca.

Orfani della cara Genitrice,
Per noi chi resta? A noi, pensa, che or sei
Tu genitor, tu madre, e tu nutrice.

Si dividon così gli affetti miei:
Tenerezza, cordoglio, amore e pena,
Quello che mi restò, quel che perdei.

Ma il duol più s' esacerba e acquista lena,
Se il maritale abbandonato letto
Pietà molesta a riveder mi mena.

Corro, e mentre le braccia alte vi getto,
E la scomposta coltre e il freddo lino
Premo col volto e con l' ansante petto,

Parmi ch'ei dica: a che mi sei vicino?
Ecco il vedovo grembo io ti disvelo;
Miral come n' appar vuoto e meschino.

Quella che tanto amasti, or più non celo;
Quivi non son le membra dilicate,
Che fur d'alma più bella il più bel velo.

Io testimon dell'ore tue beate,
Godea vedermi assisa in sulle sponde
Con il casto Pudor santa Onestate.

Più non v'ha tal di lor, che mi circonde;
I' son d'Amore un desolato campo:
Baciane i tristi avanzi, e spera altronde.

A quel muto parlar gelo ed avvampo ;
E in compagnia del duol che mi precede
I tardi passi in suol romito io stampo.

Chi di conforto un tal dolor provvede,
Mentre in funeste immagini trasforma
Quanto l'orecchio ascolta, e l'occhio vede?

Deh! se anche fuor della corporea forma
L'alme han tra lor la conoscenza antica,
Se di terrene idee serbano l'orma;

Deh! chiunque il sappia per pietà me 'l dica:
Che quella arresterò dubbia speranza,
Che vien talvolta a consolarmi amica.

E come dopo lunga lontananza
Tra i caldi baci narransi gli amanti
Le passate lor pene e la costanza;

Così quando saran que' lacci infranti,
Onde il mio spirto imprigionato geme
Per la Sposa perduta in brevi istanti,

Coll'ali disíose della speme
Da cerchio in cerchio andrà, da sfera in sfera
Per via che il guidi a riunirsi insieme.

E giunto là dove non è mai sera,
Al primo incontro chiameransi a nome
L'anime fide in lor dolce maniera.

E se lor manca d'abbracciarsi il come,
Aleggiandosi intorno, il puro lume
Confonderan di lor celesti chiome.

Oh quali accenti oltre il mortal costume
Teneramente spiegheran d'amore!
Quai cantici al presente eterno Nume!
Ah se l'afflitto inconsolabil core
Può respirar con tal speranza al fianco,
Muovan pur pigri i lustri e tarde l'ore
A farmi per vecchiezza e curvo e bianco.

Digitized by Google

LA

VISIONE

ELEGIA III.

Oh dell' estinta sposa anima viva,
La cui pietà desìa ch' io mi console,
Deh soffri ancor che lacrimando io scriva!

Che divoti i pensieri e le parole
Adoran quel Poter che ci divise;
Ed io non già, solo il mio fral si duole.

Queste luci che stan guatando fise,
Ne' puon veder la tua celeste immago,
Si distemprano in pianto, e son conquise.

Quel disìo che anelando unqua fu pago
Per starsi teco, ed or non ti ritrova,
Spinge da folle il piede errante e vago.

La man che ognor sentìa dolcezza nova
Nello stringerti al sen, benchè aria vana
Abbracci sol, di stringer si riprova,

E a' miei sensi smarriti, or te lontana,
Sembran tutte le vie romite e sole,
E vuoto il mondo d'ogni cosa umana.

Ma divoti i pensieri e le parole
Adoran quel Voler cui così piace;
Ed io non già, solo il mio fral si duole.

Deh perchè tarda a estinguer la vorace
Favilla del dolor che lo tormenta,
L'augurata da Lei tranquilla pace?

Perchè da lunge sol fia che la senta
Aggirarglisi intorno incerta ancora,
E l'adito del cuor trovar non tenta?

Già rinacque col dì la sesta aurora,
Da che rividi il volto di colei
Che pria potea bearmi, ed or m'accora.

Non la rividi allor qual la perdei:
Ma in tal atto amoroso, e in tal sembiante,
Che trasformati avrìa gli uomini in Dei.

Radendo agile il suol m'apparve avante;
E dove non so dir, nè con qual'arte
Sostenesse librata ambe le piante.

Candide avea le vesti, e all'aura sparte,
E tutta l'avvolgea cilestre un velo,
Che trasparir lasciava ogni sua parte:

Così la casta Vergine di Delo
Tra nube fatta di vapor sottile
Pel notturno seren traspare in cielo.

Serbava il volto amabilmente umile:
E dagli occhi umidettti un certo raggio
Sovrumano piovea, e signorile;

Che stata ne sarìa vinta al paraggio.
La mattutina rugiadosa stella,
Quando all' alba già desta affretta il viaggio.

Tal la vid' io oltre ogni creder bella,
Che l' aspetto divin mi tenne in forse,
E un sacro orror mi chiuse la favella.

Pur la conobbi, e ratto al labbro corse
La parola affannata, e dissi appena
Laura... e il labbro nel dir più non trascorse.

Rifulse in fronte più che mai serena:
Son io, rispose, e mi guardò pietosa,
I' son colei che ti diè tanta pena.

Fin di colà 've in pace si riposa
Mi prese del tuo duol pietà sì forte,
Che ciò per te impetrai che altri non osa.

Or m' odi, o sposo, e fia che ti conforte:
Nel perdermi quaggiù che mai perdesti?
Cosa è di me, che fu soggetta a morte?

Oh! se quel marmo, ove il mio fral chiudesti,
Ti concedesse al guardo un varco angusto,
Quel che tanto ti piacque a schivo avresti.

Se per lui piangi, ora è il tuo pianto ingiusto;
Che son de' sensi i pertinaci affanni
Cui sdegna un Dio arcanamente giusto.

E fia che in deplorar, sposo, t' inganni
La libertà da una prigione oscura
Che vita chiami, ed ha confin cogli anni?

Vita è quella che il tempo non misura:
Quella che in faccia ha il sempre, e a tergo il mai,
Mentre scorre beata e va secura.

Per farmi obbietto a' tuoi deboli rai
Sotto di questa aerea sembianza
Mia luce ascosi, ch' è più bella assai.

I' godo là nella superna stanza
Del sommo Ben, che immaginar quaggiuso
L' accorgimento uman non ha possanza.

Ivi amo anche il tuo spirto, e fuor dell' uso,
Per virtù d' uguaglianza in me 'l vagheggio,
Benchè lungi, e in terren manto racchiuso.

Tempo verrà (lice sperarlo, e il deggio),
Che lieto ancor tu sia dov' io son lieta,
Alme indivise in un istesso seggio.

E s' or disìo di veder me t' asseta,
Volgiti ai parti miei, ch' io lor somiglio:
Deh! spendi in quei tue cure, e il duolo acqueta.

Qui parve alquanto impietosire il ciglio;
Poi nel profondo d' un balen s' ascose,
E l' aer ne restò lucido e vermiglio.

Dal freno allor, che al core e al labbro impose
Coll' angelica vista e i santi detti
Nell' istante che apparve, e mi rispose,

Sciolti restàr gl' imprigionati affetti,
E cento, nel versar dagli occhi un fiume,
Espressi tenerissimi concetti.

Fuggendo intanto l' odiose piume,
L' Alba m' udìa che indi balzò dall' Orto:
Die' tregua al duol col suo rosato lume;

Ma sospirando ancor cerco il conforto.

Digitized by Google

LA

RIMEMBRANZA

ELEGIA IV.

D'ogni dolor più crudelmente acerba
E' la memoria del tempo felice,
Che viva e vera il misero ne serba.

Quel ben che avea, di cui goder non lice,
Maggior di quel che fu si rappresenta
L'agitato pensier dell' infelice.

Io so quanto l'immagin mi tormenta
Della perduta mia dolce Consorte,
Ovunque io sia, come ch' io guati o senta.

E il sovvenir di Lei m'ange sì forte,
Che se l'Occaso annotta, e l'Orto aggiorna,
Io provo quel, ch'è poco men di morte.

Ecco che in braccio al nuovo April ritorna
La gaia Primavera giovinetta,
Di fiori tenerelli il manto adorna.

Digitized by Google

Il tempo è questo in cui la mia diletta,
Più vaga dell'istessa Primavera,
D'amarmi disse, incerta e timidetta;

E questo è il tempo in cui, da quel ch'ell'era
Diversa tanto, aimè! l'estremo addio
Diemmi, e vide quaggiù l'ultima sera.

Dite, o fidi in amar, come poss'io
Al confronto crudel del vario stato
Non struggermi nel pianto e nel disio?

Ah! che l'acerbo caso sventurato
Temo pur sia del mio fallir la pena,
Che in eccesso d'amor forse ho peccato.

Tra l'alma e Dio sol dee formar catena
D'amor l'eccesso; ed io trascorsi il segno
Prescritto nell'amar cosa terrena.

E quel che la creò per mio sostegno,
A me che n'abusava il dono ha tolto;
Giusto nella pietade e nello sdegno.

Io son, che in danno ho il suo favor rivolto:
Ahi! che col folle traviar dei sensi
In dolce pianta amaro frutto ho colto!

Dunque a che fia che delirando pensi
Mia mente inferma, e che l'oblio non possa
Sanarla ancor co' pigri flutti e densi?

Chiuse nel cavo sen d'ingorda fossa
Furo le spoglie amate, e sol ne resta
Della sua fame avanzo, aride l'ossa.

Eppur l'accesa fantasia molesta
Qualunque volto, ove beltade io veggia,
Qualche parte di lor fa che rivesta.

Cruda pittrice, ove ragion vaneggia,
Cessa dall'opra: ahi troppo, ahi troppo ho d'onde
Apprender quel ch'io rammentarmi or deggia!

Di Lei che al tuo pennel fugge e s'asconde,
Ben altri con l'energica favella
Parlami, a cui lo mio dolor risponde.

Notte, del dì più maestosa e bella,
Che le glorie di Dio pel cielo induci
A narrarsi fra lor stella con stella;

Tu la mirasti con immote luci
Vagheggiar meco nel sereno estivo
Le tante meraviglie che conduci:

Meco l'udisti in zel fiammante e vivo,
Gareggiando, all'eterno Facitore
Dar laude, quale i'non so dir, nè scrivo.

In quelle del gioir pacifiche ore,
Per lei stringer vedea nodo soave
Santa Pietade e coniugale Amore.

Qual cura più pungente, e qual più grave,
I'non sopiva nel suo casto seno
Con quel piacer che ripentir non ave!

Amica Notte, ah se anco il tuo sereno
I'guato, e basso il labbro mio si lagna,
Quanto perdei non rammentarmi almeno.

Ma tu, 'l cui fresco umor sola mi bagna,
Spesso qualche ombra invii, che mi richiede:
Infelice, dov'è la tua compagna?

Ahi, che me 'l cerca ancor l'Alba se riede;
E il cor si duole, e l'occhio si rattrista,
Che non puote additar ciò che non vede.

Quella immago che un dì pingea la vista
Alla memoria, or la memoria a lei
Pinger vorria, nè però fede acquista.

Ben son gli oggetti inanimati quei
(E il non parlare a lor fede non toglie)
Che fan la somma degli affanni miei.

Se veggio un olmo povero di foglie,
Cui turbo reo divelse dalle braccia
Ed atterrò la pampinosa moglie,

Il miro sospirando e mesto in faccia;
Che il nudo vegetabile marito
Parmi che specchio, e in un pietà mi faccia.

Se un fiore osservo allora allora uscito
Dal verde stelo, che più odor comparte,
Che d'altri è più di bei color vestito;

Io penso: delle care membra sparte
Chi sa che all'aer commista, o di sotterra
Qualche pingue nol nutra umida parte?

Perciò m'inchino pianamente a terra,
L'odoro, il bacio, e coglierlo non oso,
Che al redivivo fior temo far guerra.

Ma tu Zeffiro, tu, che in amoroso
Vezzeggiar mi t' aggiri al volto intorno,
Qual solevi ne' dì del mio riposo;

Quanto importuno or sei nel tuo ritorno!
Qual rimembranza tenera e crudele,
Quale idea mi risvegli, ed ahi qual giorno!

Così cred' io quando la mia fedele
Si sciolse dal suo fral con un sospiro,
E in più felice mar spiegò le vele,

Che lo suo spirito equilibrato in giro,
Con atto da poter far molli i marmi,
Circondasse me squallido e in deliro;

E cento fiate il vol pria di lasciarmi
Retrocedesse a questa parte bassa
Per lambirmi le gote e carezzarmi.

I' nol sentii; che di carnosa massa
Vestito il senso apprendere non puote
L' urto leggier d' un' anima che passa.

Ma il Zeffiro che aleggia in lievi ruote,
E quel disio che a lagrimar m' invoglia,
Prova mi fan delle carezze ignote.

Già della forte età lascio la soglia;
Già sul viril sentier l' orme che imprimo
Orme non son della più verde spoglia.

E come il villanel dal sommo all' imo
D' erbosa balza trae per gioco il fianco,
E sfida l' altro a chi discende il primo;

Così strisciando il tempo agile e franco,
Parmi che inviti a sdrucciolar vecchiezza
Ver me che ho misto il crin di nero e bianco.

Misero! e qual conforto alla tristezza
Ritroverò più passeggero e lieve,
In quell' età che ciascun fugge e sprezza?

Se il volto macilente, e il crin di neve
Di chi vacilla al vacillar degli anni,
Fuor che a fida Consorte a ogn' altro è greve?

Memoria tu, che all' uom raddoppi i danni,
Quando sei cote a mesta fantasia;
Se nel felice stato oblii gli affanni,

Nell' infelice ancor le gioie oblia.

IL TEMPO

ELEGIA V.

Oh insaziabil vorator degli anni,
Che quanto esiste, fuor ch' Eternitade,
A mano a mano chetamente azzanni!

Tu disseccasti l'umide rugiade
Che sul mio ciglio i' mi credea perenni
Alimentasse il duolo e la pietade.

E se dal lungo pianto mi rattenni,
Fu allor che del pensiero colla vista
Dietro al tuo volo inosservato io tenni.

Che in sua movenza immensa strada acquista
Vidi, e che il nostro fral sempre vaneggia
Quando s'allegra, e quando si rattrista.

Qual cosa è mai che qui curar si deggia
Soggetta a lui che con robusta lena
Per l'oceàn de' secoli veleggia?

Quella, che già passò notte di pena
Mai più dall'occidente non s'annera;
Quella di gioia più non s'asserena:

E la dubbia speranza lusinghiera,
Per cui nostro disìo s'abbella tanto,
E lo timor che cinge veste nera,

Traggesi il Tempo in suo viaggio accanto;
E spesso avvien che in qualche duro scoglio
Gli gitti, e alcun di lor ne resti infranto.

I' dissi allor: perchè tanto cordoglio
D'un perder certo, e solo anticipato?
E perduto ch' i' l' abbia, a che mi doglio?

Come in tela dall'uno all'altro lato
Scorron del tessitor l'inquiete spole;
Così trascorre universale il Fato.

E si lograno i cieli, e gli astri, e il sole,
Sotto quel dente, che qual tarma in panno,
E rodere e tacere a un tempo suole;

E l'etadi al girar di mesi e d'anni
Sovra l'ali di rapidi momenti
In tal vorago a inabissarsi vanno.

O mortal, dai velati accorgimenti,
Un batter di palpebra è la tua vita,
Il Tempo va gridando, e tu nol senti!

Qual caligin t'infosca, e in cor t'eccita
La turba rea d'insaziate brame,
Sicchè spargi sudor per via non trita?

Non gli effimeri onori, e d'òr la fame,
Che marciscono insiem dentro la fossa
Con la fracida carne e il trito ossame;

Non i piaceri in lor magica scossa,
Che nella foga degli attratti sensi
Fansi men dolci e perdono la possa;

Ma quantunque di gloria animi accensi
Faccian splender quaggiù mirabil cose,
Che argin segnino al Tempo invan tu pensi.

Caggion le solid'opre e le famose;
E pria dell'opre, ahi! che al colpir suo grave
Si consuma la man che le compose!

E s'avvi un nome il cui martel non pave,
Egli è fugace suon che si dilegua
Come la traccia di veliera nave.

Nè all'incalzar possente unqua dà tregua,
Fin che d'oblio nel buio vano il caccia,
E i nomi illustri ai tenebrosi adegua.

Che fa colui che a cogliere s'avaccia
Un ramoscel della Peneia fronde,
Sparuto gli occhi e pallido la faccia?

E quel che incanutir le chiome bionde
Vede anzi tempo in esplorar natura
Sul ver che più si cerca e più s'asconde?

E quell'eroe cui innante va paura,
Che in sua mente superba di conquiste
D'un solo passo il globo intier misura?

Se all' urto distruttor nulla resiste,
  Al soffio son d'aquilonar tempesta
  Vuote di seme e sminuzzate ariste.
Così 'l Tempo infrenabile calpesta
  Le glorie vane, i van desiri e l'opre;
  E nella fuga taciturna e presta
Dell'uomo sognator gl'inganni scopre.

Digitized by Google

L'ETERNITA'

ELEGIA VI.

I

In mezzo a un'armonia che non s'accheta,
Con carro arroventato l'aer sega
Il giovin sempre oriental Pianeta:
E dal segnato ciel non poggia o piega,
Ma guida intorno i suoi destrier focosi,
E i pianeti seguaci attragge e lega.
E se la bruna madre dei riposi
Ci fura un tempo la sua viva lampa,
Perciò non spegne i raggi luminosi;
Che in altra parte della Terra avvampa
La bella faccia che non mai s'eclissa,
E l'orme istesse al nuovo giorno stampa.
Con quella spera in sua movenza fissa
Ciascun passo protragge il Veglio edace,
Mentre i secoli crea ed inabissa.

Or chi diria, l'aurilucente face
Che d'una eterna tempera non fosse,
S'ella guida colui che tutto sface?

Eppur dall'urto che primier lo scosse
Quest'orbe ancor lograsi lento lento,
Ch'eterno esser non può chi se non mosse.

Or qual m'animerà forte argomento
Luogo a trovar 've coll'unghion grifagno
Caducità non metta lo spavento?

Dove non faccia il Tempo aspro guadagno,
Per lo cui aleggiar mi disconforto,
Che fa parer tutt'opra, opra di ragno?

Ah sì che già lo mio pensier fu scorto
A immaginare un ciel che non ha stelle,
Un ciel che unqua conobbe Occaso ed Orto.

Le vive, fulgidissime facelle
Che il nostro giorno o la notte conduce,
Sarian tenebre ed ombre in faccia a quelle

Che sgorgano colà masse di luce;
Lo cui raggiar non cangia e non tramonta,
Ma temperato, immenso, e ugual riluce,

E alla beata vista che l'affronta
Non reca danno, anzi fiacchezza toglie:
Più vi s'affisa, e più a gioirne è pronta.

Assisa in trono Eternitade accoglie
Di questo ciel la più sublime parte;
Qual sia, per dirlo invan mia lingua scioglie.

Veggio il Tempo colà starsi in disparte
Sovra un piè fermo, e par converso in sasso,
Spennato l'ali e a se d'intorno sparte;

Ed ella in man sostiene il gran compasso
Che ai Mondi tutti e ai Soli diè misura
Quando librati furo all'alto e al basso.

Avvi l'orrendo Caos, avvi Natura,
Che in faccia a lei sino al confin de' cieli
Delle distinte cose alterna ha cura.

De' secoli non v'ha pur chi si celi:
Quai giovani ivi sono, e quai canuti,
E quali avvolti in trasparenti veli.

Tra gli ultimi non anco al dì venuti
Il primo a discuoprirsi e capo e fronte
Dall'impaccio che il tien par che s'aiuti;

Qual fasciato di nebbia erboso monte,
Che ha sul mattin la verde cima fuore
Quando saetta il Sol dall'orizzonte.

Deh! se anch'esso è vestito di malore,
Anzi che a sprigionar giunga le ciglia,
Torni del nulla al primo tenebrore;

Chè il mal seme dell'umana famiglia
Di lagrime e di sangue il suolo inonda,
'Ve Opinion col Dritto s'accapiglia;

E in mezzo a una tempesta furibonda
Cotanta oscurità lo sguardo accieca,
Ch'altri non può trovar dove s'asconda.

Turba di mostri spaventosa e cieca
  Muove nel buio danza forsennata,
  E stragi e morti, e in un rapine reca.

Chi fugge dalla casa abbandonata,
  Ad ogni passo nel cammin s'arresta,
  Si volge in dietro sospiroso, e guata.

Il Fanatismo dalla negra cresta
  Forbisce il ferro con quella che indossa
  Di Religione insanguinata vesta;

E a lei che trema e per vergogna è rossa,
  Del mostro che snudolla, e che gavazza,
  L'impeto ad arrestar manca la possa.

Crudeltà doppia i colpi, e a chi stramazza
  Strappa dal seno il cuor fumante e guasto,
  E dentro il preme alla nefanda tazza.

Di quell'umor nel rabido contrasto
  Pria coll'immondo labbro un sorso sugge,
  E addenta poi lo scellerato pasto.

La Barbarie alla fiamma, che lo strugge,
  D'un piè respinge, allora dismembrato
  Corpo che guizza, e dalla pira fugge.

Nella sozza cloaca ov'è gittato
  Il figlio in brani, un genitor si lorda
  La man pietosa tra 'l fetente strato.

Oh giustizia di Dio, e ancor sei sorda
  Di tante anime grame ed innocenti
  Al grido orrendo che le sfere assorda?

Se l'opre disumane e vedi e senti,
Fuoco divorator perchè non fiocca
Dell'ira tua dai calici bollenti?

Ma vendetta del ciel sempre non scocca
Retro la colpa; e se più tarda sorge,
Fassi tremenda più perchè trabocca.

Oh ingannato mortal che non s'accorge
Che in suo cammin va brancolando e falla
Come cieco lontan da chi lo scorre!

„ Nato a formar l'angelica farfalla,
Se colassuso Eternità l'aspetta,
Perchè nel fango i suo pensieri avvalla?

A incalzarsi le età si danno fretta,
E al suo principio la celeste immago
Tornarsene pur dee nuda e soletta.

Quanto ha di turpe in sè, quanto ha di vago
Veste non fia che cuopra, e in lei si vede
Come in terso cristallo o in puro lago.

Il tempo è quello in cui l'alma s'avvede
Che non albergan larve in sen del vero,
E più dubbio non è ciò ch'ella crede.

Ratto, securo allor muove il pensiero,
Nè a lei l'offusca il sensual velame,
Cagion del falso immaginar primiero.

E ripentita dell'antiche brame,
Nel bello eterno che non ha difetto,
Se il merta, avvien ch'ogni desìo disfame:

Gloria terrena, onor, labil diletto,
Falso piacer che tosto il tempo solve,
Vede sparir davanti al nuovo obbietto;
Come allo spalancar se occhio si volve
Di socchiuso balcon, mira dispersi
Gli atometti de' rai che sembran polve.
Ah stolto! anch'io d'inutil pianto aspersi
Vergate carte, e a passeggieri danni
I tristi omei vaneggiando conversi.
Or m'avveggio che in terra e gioie e affanni
Fantasmi son dell'egro che delira;
E saggio è quel, che u' stanno immoti gli anni,
A eterna sol felicitade aspira.

ODI

Digitized by Google

Digitized by Google

PER NOZZE

A VENERE

Scendi, leggiadra Venere,
Avvolta in bianco vel,
Scendi sul carro d' Espero,
Diva del terzo ciel:

E benchè l'ombre investano
Tutto il ceruleo pian,
E al cupo orror dell' Erebo
Febo resista invan;

Notte per te sia lucida,
E vieni adorna il crin
Del scintillante e tremulo
Tuo raggio mattutin.

Vieni a posar sul talamo
Che ha disegnato Amor,
Come rugiade posano
Su giovinetti fior.

Le Grazie ancelle scuotano
Da nuvolo gentil
I tolti agli orti Esperidi
Doni d'eterno April;

E gli Amoretti sciolgano,
Di viole e flauti al suon,
Quel molle e dolce cantico
Che lusingava Adon . . .

Ma no: quel carme lubrico
Non s'oda risuonar;
Altr'inni a te non mancano,
Vezzosa Dea del mar.

Ai fortunati coniugi
E' ignoto il tuo favor;
Che sol le leggi appresero
Di castità, d'onor.

Dal primo dì che nacquero
Virtù gli accolse in sen;
Furo educati e crebbero
Al raggio suo seren;

E se non cangi o moderi
Il tratto lusinghier,
Si sdegneranno al morbido
Linguaggio del Piacer.

I vezzi, il guardo languido
T'è duopo abbandonar.
Vuoi trionfar di Pallade?
Di lor vuoi trionfar?

Vesti il pudor di vergine,
Tingiti di rossor:
Schiva e modesta appressati
Ai fidi Sposi allor;

E cheta in sen distillagli
Quel tuo soave miel,
Di cui men dolce è il nettare
Ch' Ebe versava in ciel.

Vedrai che tutto supera
L'energico poter
Di quella legge armonica
Che serba il mondo intier;

Che muove i pinti anemoli
A nascere, a fiorir;
Che alle colombe candide
Insegna anche il sospir;

Che scuote, investe ed agita
L' aere, la terra, il mar;
Che val ne' campi fertili
I semi a fecondar . . .

Ma qual brillante Fosforo
Irraggia il ciel seren? . . .
Ah non m' inganno, è Venere
Che fugge l' ombre, e vien.

Digitized by Google

ALLA

ORNATISSIMA SIGNORA

TERESA FABBRONI

I SOGNI

Sul l'origlier cedevole
Posa, raccolta il crine;
Adagia in tele Batave
Le membra alabastrine.

Vigilia i lumi languidi
Più sostener non ponno;
Co' biondi suoi papaveri
Già te li chiude il Sonno.

Quel sottil fluido nerveo
Che minuì fatica,
A riprodur s'accelera
Dolce quiete amica.

Riposa pur, che al sorgere
La mattutina stella,
Tu sorgerai, destandoti
Più gaia, ancor più bella.

Non già de' silfi aerei
La carezzante schiera,
Non dalla porta eburnea
Verrà sfinge o chimera;

Ma i sogni tuoi d'immagini
Si vestiran ridenti,
Cui invano il giorno vigile
Speri che ti presenti:

Chè figlie d'alma nobile
Son le notturne forme,
Di quell'alma che destasi
Allor che il corpo dorme:

Essa il fatal consorzio
S'accorge esser sospeso,
E del compagno incomodo
Alleggerito il peso.

Agil si muove e libera,
Sè guata e si vezzeggia,
Come possente despota
Nella dorata reggia.

A mille opre magnanime
Volge i pensieri suoi:
Talor gli spirti ell'eccita
D'irresoluti eroi.

Al pio figliuol di Venere
Severa alzò quel grido
Che la Sidonia vedova
Fe'abbandonar sul lido.

Sovra Numida coltrice
Parlando al cor di Scipio,
Della virtù più rigida
Il destinò mancipio.

Ma non la sponda Italica
Te, illustre Donna, aspetta:
Di rea fortuna il turbine
Invan per te saetta.

Tu di Sofia, di Pallade
Versatile cultrice,
Più dell'intonso Apolline,
De' Vati animatrice;

Quali nel sonno placido
Oggetti avrai d'intorno,
Fin che non vien Lucifero
Ad annunziare il giorno?

Certo vedrai nel circolo
Delle geniali sere,
Le vereconde Grazie
Te corteggiar primiere.

E i dotti amici estatici,
Come gli Dei da Giove,
Da' tuoi concetti pendere
Non mai sentiti altrove.

Dunque l' idee che l' anima
In te concepe e figlia,
Dal labbro tuo s' adornino,
E destin meraviglia.

Forse la Greca Aspasia
Pompa d' un sogno fea,
Nel dì che parve a Pericle
Men donna assai che Dea.

ALLA
VANAGLORIA

Dal sen profondo e gravido
Dell' incorporea mente,
Che dell'accolte immagini
Nell' agitar possente
Di mille idee poi figlia
La varia ampia famiglia;

In sembiante di femmina
Un tal fantasma nasce,
Cui l'Ambizion coll'alito
Porge alimento e pasce,
Cui l'Amor proprio appresta
Or una, or altra vesta.

Nè in tante forme Proteo
Cangiasi, allor che tragge
L'orrido armento al pascolo
Per le Carpazie spiagge,
In quante guise sembra
Fregiar l'aeree membra.

Talora in volto rigida
D'un serto il crine ha cinto,
E dispiegando il Codice
Da Tirannia dipinto,
I cenni e gli occhi gira
Sul mondo che sospira.

D'armi tra i lampi fulgidi
Mentre talor grandeggia,
Su monti di cadaveri
La barbara passeggia;
E terge i suoi sudori
Con sanguinosi allori.

Ad Alessandro, a Cesare
Forse così comparve;
E gli animosi spirti
Dietro mentite larve
Traendo a stuolo a stuolo,
La seguitaro a volo.

Indi alla Dea fantastica,
Nel dì del proprio scempio,
La Libertade in lagrime
A forza eresse un tempio;
E le provincie dome
Le dier di Gloria il nome.

Talvolta avvien che placida
Vegliando a' gravi studi,
Ampli volumi in volgere
Impallidisca e sudi:
Con questo aspetto ancora
Alletta ed innamora.

Chè a lei ratte sen corrono,
D'opinion vestite,
Le turbe de' filosofi,
Squarciar tentando ardite
Di natura e del cielo
L'adamantino velo.

Talvolta un raggio involane
Al favoloso Apollo,
E la dorata cetera
Pender si fa dal collo:
Oh qual da tutti i lati
E' il susurrar de' vati!

Eppur, sebben quel povero
Don che da lor si toglie,
Sia forse un ramo sterile
Che abbonda sol di foglie;
Eppur, per van desìo,
Son tra que' folli anch'io.

Nè voi leggiadre e morbide
Figlie d' Amor, sdegnate
Ardere incensi, e vittime
Svenar con man rosate
Su molle altare a quella
Che Dea d'eroi s'appella.

Poichè l' eburneo pettine
Quando ponete al crine,
Di cuori imbelli e semplici
In meditar ruine,
Sembra d'Amor consiglio,
Ma pur di Gloria è figlio.

Così si fa quest' Idolo
D'ogni desir la scorta,
E nel bizzarro vortice
L'umanità trasporta,
Che ne' progetti sui
Pensa ed agisce in lui.

Ma qual di fiamma fatua
  Feral luce funesta;
  Qual vuota nebbia ed umida
  Che in cupa selva arresta
  Il passeggier tremante,
  In forma di gigante;

E' tal la Diva enfatica,
  Tosto è nel nulla ascosa:
  E allor che giste al tumulo,
  Sapete mai qualcosa
  Resti di voi, di lei,
  O saggi, o semidei?

Riman di poche sillabe
  Un brieve e nudo accento,
  Il di cui suon dileguasi
  Più ratto del momento,
  Se nol ripete un eco
  Dal monte o dallo speco.

Digitized by Google

ALLA SIGNORA

EUGENIA COCCHI
ORA BELLINI

DILETTANTE CELEBRATISSIMA

DI CANTO

L'ARMONIA

Diva amabile, possente,
Delle sfere alunna e figlia,
Teco vien soavemente
Il piacer, la meraviglia,
Mentre vai scuotendo l'ali
Tra i sensibili mortali.

Tu, che ognor serena in fronte
Rechi all'uom la gioia, e sei
Di buon nettare quel fonte
Che più prezzano gli Dei,
Deh! t'ascondi in quella cetra
Che il tuo nome inalza all'etra.

Nelle antiche età primiere,
Dì traea la gente scabra
Non dissimile alle fiere;
Ma col suon delle tue labra
Ispirasti ai rozzi petti
Molli cure e dolci affetti.

Era Amore un nome ignoto
A quel secolo ritroso:
Sol Natura con un moto
Improvviso, impetuoso,
Affrettava estremo il fato
D'un piacere appena nato.

Non parlava ancora il ciglio
Collo sguardo languidetto:
Non d'insolito vermiglio
Si vestia l'occulto affetto;
Nè due labbra il varco apriro
Ad un tenero sospiro.

Ma serpendo a poco a poco
Dentro il sen le armonich'onde,
Ne'recessi di quel loco
Penetràr dove s'asconde
La cagion degli animati
Sentimenti dilicati.

Digitized by Google

Allor fu che l'occhio apprese
A versar per gioia il pianto:
Palpitare il cuor s' intese
Per diletto, per incanto;
Segni pria che l'alma avvezza
Die' per tema o per tristezza.

Allor fu che un volto vago
S' apprezzò, mirossi e piacque:
Sull' idea di bella immago
Un desio dall' altro nacque;
E il destino degli amanti
Ebbe mille e mille istanti.

In quel dì che il piè movesti
Ver le ruvide capanne,
Annunziar che tu giungesti
Le ineguali inteste canne
E il pennuto stuol canoro
Tacque pria, poi sciolse un coro.

Alla nuova melodia,
S' acchetar gli sdegni e l' ire;
La feroce Tirannia
Parve tutta impietosire;
E, le man di sangue intrise,
Crudeltà fe plauso, e rise.

Fe' per l'aria ripercossa
Il dolcissimo concento
Mille giri, e die' una scossa
Alle porte del Tormento:
Quel sorpreso il collo stende,
Più non s'ange, o i lai sospende.

L'ombra trista del cipresso
Si rischiara, ed è men greve;
Ed il Duolo, il Duolo istesso
Già s'allegra lieve lieve:
Già la timida Paura
Morte guata, e s'assecura.

Ah che il cielo un don più raro
Di tal Diva non avea!
Se si tocca, ed ecco a paro
Brilla il cor, l'alma si bea;
Ci percuote, ed ardon mille
Di poetiche faville.

Ma qualor siede maestra
Degli scenici prodigi,
Quante mai dalla sua destra
Finti nascono prestigi
Che al gentil musico impero
Hanno immagine del vero?

Chi mai vide il bel soggiorno
Dell'estinte ombre felici?
Pur l'aurette, il chiaro giorno,
Cori e danze incantatrici
Mosse in un da' cenni suoi
Fan sentir l'Eliso in noi.

Puote è ver di rose e gigli
Femminil leggiadro impasto
Ai più ruvidi consigli
Muover guerra e far contrasto:
Ma non tutto vince e spezza
Il poter della Bellezza.

Pur, se bocca porporina
L'Armonia nel canto muove,
Cuor di tempra adamantina
Quando mai s' intese, e dove
Alma gelida fu vista,
Che non ceda, che resista?

Colà nacque in seno a Flora
Vaga, nobil giovinetta
Che in mirar la prima aurora
Fu alla Dea così diletta,
Che le infuse in ogni parte
I miracoli dell'arte.

Di tal voce il don le feo
Qual han gli Angeli sul polo;
E dal dì che il Tracio Orfeo
Cadde in ira all'ebbro stuolo,
Di costei non sciolse fiato
Suon più dolce, suon più grato.

Tutti i bei teneri modi
Per cui l'alme signoreggia,
Le additò; mostrolle i nodi
Onde franca ella passeggia
Nel difficil laberinto
Dell'armonico recinto.

Il sereno dell'etade
Ha con lei Ebe diviso:
Quel che incanta e persuade
Le diè Venere sorriso;
E nel volto suo ridutte
Son le Grazie tutte tutte.

Or se Eugenia il canto desta,
Ed in gruppi ascende e volta,
A chi l'ode a un tempo arresta
Con il moto la parola;
Poichè in estasi rapita
L'alma obblìa d'essere in vita.

Ma se in gravi e care note
Placidissima s'aggira,
Serenar Eugenia puote
Giove istesso acceso d'ira,
Non che rendere giocondo
Quanto v'ha di tetro al mondo.

Va così l'acerbe cure
Dolcemente addormentando,
Che nel sen di grotte oscure
Men sopito è il Sonno, quando
Molle il crin d'onda Letèa
Giace in grembo a Pasitèa.

E seppur d'umana spoglia
Rivestir sua diva forma
L'Armonia talor s'invoglia,
In Eugenia si trasforma;
Ed Eugenia, se il desia,
Si trasforma in Armonia.

ALLA SIGNORA

FORTUNATA FANTASTICI

CELEBRE POETESSA

TRA GLI ARCADI

TEMIRA PARASSIDE

ENDECASILLABO

SCRITTO DA CORTONA

„ Prendi la Delfica soave lira,
E un Zeffiretto vanni-ceruleo
Arresta, o celebre saggia Temira;
Guidal per l'etere più puro, e intanto
Fa' che ari un solco per cui volubili
Scorran le armoniche note del canto.
Poi quando tremule Titanie stelle
Fan serto al carro di notte ombrifera,
Col lume ingenito che le fa belle;
E tu spontaneo carme sprigiona
Da quel canoro labbro mellifluo,
Che Greco nettare deliba e dona.

Taccian le Veneri a pianger pronte (*)
Sul mesto plettro di Bion flebile:
Parlin le Grazie d'Anacreonte.

E i versi rapidi come onda l'onda
Dalla tua bocca per gir s'incalzino
Verso la vacua segnata sponda.

Or solo e tacito per l'aere sereno,
Cinto di feltro il piè levissimo,
Scorre il Silenzio come baleno;

Rauco non mormora il tuon lontano;
Del nero speco fremendo s'urtano
I venti e i turbini chiusi nel vano.

Le belle immagini commetter puoi
Per lungo tratto da Flora a Corito,
Sull'ali lucide de' carmi tuoi.

Già curvo, estatico m'arresto e pendo;
E colla traccia del fido Zeffiro
Chiaro dolcissimo il suon ne intendo.

Già l'occhi-torbida Erinne, parmi
Che me non guati più melanconica,
Che sia men rigida, che si disarmi.

Cose a te facili chieggo, o Temira:
Tronca l'indugio, e a oprar miracoli
„ Prendi la Delfica soave Lira.

(*) *La dotta Poetessa tradusse dal Greco i più bei pezzi di Bione e d'Anacreonte.*

POEMETTI

Digitized by Google

I PERICOLI
DELLA GIOVENTU'

Canto l'Età più fervida e gioconda,
Per cui l'uom varca nel suo breve esiglio;
Età che quanto di piaceri abbonda,
Tanto ha d'uopo di guida e di consiglio.
Io mostrerò quai scogli in seno asconda
Questo ingannevol mar che alletta il ciglio:
E additando ove resta il folle assorto,
Il Saggio apprenda e si conduca in porto.

II.

Non d'angeliche forme o Nume o Diva
Scintillante per me dal ciel discende;
Nè d'estinto cantor l'ombra non viva
Da fantastico sogno immagin prende.
Se avvien talor che scelti carmi io scriva,
Della mia fida cetra il suon m'accende;
E se tento un sentier sparso di luce,
E' l'estro agitator che mi conduce.

III.

Errino pur tra i lauri del Permesso
Colle sette Sorelle Euterpe e Clio;
Non fia mai ver che il nobile consesso
Divida o turbi almeno un voto mio.
Forse all'estro per sè verrà concesso
Quel lavoro compir che prima ordìo:
Bastami sol, che quando anela stanco
Abbia l'Impegno e la Sapienza al fianco.

IV.

L'un di stimol pungente il braccio armato,
Il più scabro sentiero agevol face:
Se al grido animator sospinge il fiato,
E' forte il fiacco, il timoroso audace.
L'altra, il crine di rai fulgidi ornato,
Scuote, dono del ciel, vivida face;
E cauta in esplorar, fra l'ombre interne
Della buia Ignoranza, il ver discerne.

V.

Ecco ad un cenno suo mi s'apre al guardo
Un vasto pian che ha in sè copia d'arene:
Quivi il suo corso il dì tien lungo e tardo,
Brevi le notti son chiare e serene;
Men dritto il sol dardeggia, e men gagliardo
Fiede l'adusta e barbara Cirène,
Di quel che fa sovra l'estranio loco
In ciascun tempo il suo diurno foco.

VI.

Del calle sul confin, che quivi sbocca,
Donna è di bianca e rubiconda faccia,
Da' cui vivaci rai, dalla cui bocca
Stabil ridente gioventù s'affaccia:
La bionda chioma il piè quasi le tocca,
Nuda il rotondo sen, nuda le braccia:
Or gaia in tutto, or con ritrose voglie
Altri da sè discaccia, ed altri accoglie.

VII.

Di penetrar la disdegnosa niega
A chi trae con fatica annoso il fianco.
Pur vi giunge talor chi l'arte impiega,
Onde il corpo celar tremulo e stanco;
Azzurra veste ei cinge, e asconde e lega
Sotto crin nero, un crin già raro e bianco:
D'ostro si tinge, e fa vermiglie e belle
Le smunte gote e la rugosa pelle.

VIII.

Ma per goder l'alme sembianze e nuove
D'uopo è un fosso varcar largo e profondo:
Già lo spron del desire al salto il muove,
Sebben manca la forza al grave pondo:
Ride colei sovra l'inutil prove,
Che il vede traboccar nel fango immondo.
Così talvolta a non mentire avvezza,
Vien l'Impotenza a smascherar Vecchiezza.

IX.

Intanto arriva un giovine drappello
A cui morbida piuma ombreggia il mento,
Che al di sopra si lancia agile e snello
D'onde il fiacco meschin risorge a stento.
La donna allor più non si volge a quello;
Cangia lo scherno in gioia, e in grato accento,
Entrate, dice, o d'abitar ben degni
Questi soggetti a me floridi regni.

X.

Qui de' tristi pensier l'orrida schiera
Non vien la gioia ad infestar nemica,
Nè il van timor d'una infelice sera
Turba mai del mattin la pace amica.
Meco il Vigor, l'Indipendenza impera;
Sol del piacer ministra è la fatica:
Ardite, dislose, intraprendenti
Son le più fide a me suddite genti.

XI.

Sì parla; e gli stranier segnate appena
Han le prim'orme in quel terren remoto,
Par che l'ardor della cocente arena
Nuovo in essi trasfonda essere ignoto:
Sentono a poco a poco in ogni vena
Crescer il sangue, e accelerarne il moto;
E a lor la variata fantasia
Altri oggetti, altre idee pinge e desia.

XII.

Quai stretti in mandra indomiti cavalli
Che unqua il peso sentir d' uomo sul dorso,
Se il mormorio de' limpidi cristalli
Dopo il pasco del dì gl' invita al sorso,
Fan di nitriti risuonar le valli,
E il collo eretto riluttante in corso
Sferzan col crine, e calcitrando al vento
Giungon fra i salti al liquido elemento;

XIII.

Tali a qualunque su quel pian li veggia
Sembran costoro all' impeto improvviso,
Per cui va il Gioco e seco lor folleggia,
Per cui gavazza smoderato il Riso;
E mentre insiem lo stuol grida e festeggia
Colla sfrenata Libertà nel viso,
Ciascuno a forza un giogo incurva e frange,
E la Soggezion gli guarda, e piange.

XIV.

Questa è colei che sempre grave il ciglio,
Severa il volto, e dignitosi i panni,
Educa e regge il pargoletto figlio
Fin dal primo albeggiar de' suoi verdi anni:
Senz' essa non varrìa prego o consiglio
Ad arrestar del forte Istinto i vanni;
Chè l' istessa Ragion sarebbe assorta
Nel vortice brutal che la trasporta.

XV.

Ella è che sola modera e corregge
Le soverchianti impetuose voglie,
Con quel possente fren, con quella legge
Che il fier leone ammansa e all' ira il toglie;
E mentre una reprime, ed altra regge,
E sterpa il seme reo pria che germoglie,
Ragione intanto, entro il suo lume accolta,
Del dritto e del dover le voci ascolta.

XVI.

Ma poichè l' uom giunse a calcar col piede
Della focosa Giovinezza i lidi,
Abbastanza per sè forte si crede,
Nè duopo aver per via di chi lo guidi.
Quindi l' incauta schiera errar si vede
Per quei sentieri incogniti e mal fidi;
E la scorta fedel che l' accompagna,
Parte derisa, e nel partir si lagna.

XVII.

Or qual narrar potrà lingua eloquente
I varj eventi e i perigliosi impegni
Che questa senza fren libera gente
Quindi incontrò di Gioventù nei regni?
Memoria, tu che col pennel possente
Gl' illustri fatti all' avvenir consegni,
Porgimi il tuo favor propizia e destra,
O Dea de' carmi, e del saper maestra.

XVIII.

Già lo stuol sconsigliato e vagabondo
Stanco parea di folleggiar sul piano,
E del fervido suolo ed infecondo
Corse lunga ora e s'aggirò nel vano:
Ma di piante antichissime fecondo
Folto bosco sorgeva indi lontano,
Alle cui tacit' ombre errando vassi
Per l'ingombro sentier di pruni e sassi.

XIX.

Non l'ignoto soggiorno, e non l'arresta
La malagevol tortuosa via;
Che sulle tracce dell'ardita inchiesta
Segue la turba, e ratto là s' invia.
Curiosità precede lor, che desta
Con occhi mille intorno guarda e spia;
E nel cammin le s'appresenta avante
Coppia varia di sesso e di sembiante.

XX.

Una è l'Opinion, femmina strana,
Dell'altera Giunon più altera ancora;
Del bello che non ha fa pompa, e vana,
D'altri fuor che di sè non s'innamora:
Col Capriccio s'unìo per voglia insana,
E mostruosi figli allor diè fuora;
Altri senz'occhi, altri di piè son scemi,
Che il Mondo accolse, ed appellò Sistemi.

XXI.

L'altro è l'Error, garzon maligno audace,
Che tutto ardisce, e di mentir sa l'arte;
Scorta non vuol nel suo cammin fallace,
E cade in balza, o riede onde si parte:
Pugna col ver, lo turba, e sen compiace,
E al Sol niega la luce che comparte;
Sempre la vista un fosco vel gli appanna,
E mentre inganna altrui, se stesso inganna.

XXII.

Ai peregrin costor fan di sè mostra,
E accennan lor qual è la via più trita:
Ma pria ciascun d'un fregio il crin s'inostra
Di quei che l'Opinion sembra arricchita.
Seguono poi verso l'ombrosa chiostra
Con quel Desìo che a novitade invita:
Già vi son presso, e a penetrar già vanno
U'l'Ozio e la Pigrizia a guardia stanno.

XXIII.

Sembra Prigrizia affaticata e lassa,
E non fa moto, e alcun lavor non tocca,
E sulla faccia sonnacchiosa e grassa
Le appar l'intorpidita anima sciocca:
Vede ognun che a'suoi campi intorno passa,
Che il ruinoso muro al suol trabocca;
E crescer vede con la tarda spica
L'ispido cardo e la pungente ortica.

XXIV.

Ma con braccia incrociate ivi passeggia
L'Ozio, qual uom che di pensier sia carco,
E mentre in vane idee stupido ondeggia,
A frequenti sbadigli ei schiude il varco;
E censor de' costumi e della reggia
Vuol co' Regi dividere l'incarco:
Ma stanco alfine e grave dalla noia,
Tutti gli alti progetti il Sonno ingoia.

XXV.

Passa la turba inosservata intanto
Dagl' inerti custodi, e il piede avanza
Dentro la selva, il cui frondoso ammanto
Di confinar col cielo ha la sembianza:
Quivi diresti, al maestoso incanto,
Che i Numi intimoriti ebbervi stanza,
Quando gli orrendi figli della terra
A Giove punitor mossero guerra.

XXVI.

Qui tanto spazio l' ampia quercia ingombra,
Che madre par di quelle piante eccelse;
Torreggia il dritto abete, e il volto adombra
All' astro condottier che il dì prescelse;
Pende il robusto cerro, e accresce l' ombra
Co' rami che ostil braccio unqua divelse;
L' incorruttibil cedro erge il crin verde,
Cozza altero le nubi, e vi si perde.

XXVII.

Inarcan gli stranieri alto le ciglia
Al venerando orror della foresta,
E intanto la pennuta agil famiglia
Veggion che ad essi intorno il volo arresta;
Nè l' inimico aspetto, oh meraviglia!
Nei pinti abitator tema non desta:
Ma sotto quella mano che gli assale,
Prigionier volontari, acquattan l' ale.

XXVIII.

Veggion l'erbe del par col curvo muso
Pascer sicure, e non fra sterpi e vepri
Le salvatiche capre, e fuor dell' uso
Scherzar placidamente i daini e i lepri:
Le damme ed i conigli escir dal chiuso
Di folti ed odoriferi ginepri;
E come in monti alpestri e in tane rozze,
Impavidi lattar cervi e camozze.

XXIX.

Qual suolo è questo, e qual tenor lo muove,
Gl'istupiditi gridano fra loro:
Forse con leggi inusitate e nuove
Qui sol restò la prisca età dell' oro?
O sotto questo ciel benigno Giove
Tutto de' doni suoi versa il tesoro,
Che l' uom feroce e i timidi animali
In pace serva, ed in concordia eguali?

XXX.

Volean seguir; ma le parole a mezzo
Tronche lor fur da un suon grato e soave
Che appiè d'elce fronzuta, assisa al rezzo,
Vaga Driade sciogliea loquace e grave:
Nude ha le membra, e di pudor ribrezzo
Per la sua bella nudità non ave;
E a lor che sono ad ascoltarla intenti
Nel canto lusinghier tempra gli accenti.

XXXI.

O Giovinetti che sugli aurei vanni,
Dicea, qui trasse insolita ventura,
Se il veloce cammin de' floridi anni
Vi piace regolar per via sicura,
Venite or lunge dagli umani affanni
Le voci ad ascoltar della Natura:
Quivi al placido altar della quiete
Sacri alla nostra Dea voti sciogliete.

XXXII.

Ella che tra le viscere più ascose
Della terra e del ciel siede al governo,
E ignota veglia a riprodur le cose
Con moto infaticabile ed eterno;
Ella il cui cenno ai fulgidi astri impose
L'invariabil tenor d'un giro alterno;
Qui parla sul mio labbro, e de' suoi figli
Vuol che alla madre sua ciascun somigli.

XXXIII.

Qui van fora ogni culto, e son gli Dei
Larve d'egro che sogni o che deliri;
Colpa non v'ha, nè si conoscon rei,
Non v'ha timor di pena e di martìri:
Tutti i dover si partono da lei,
Ella tutti nel sen desta i desiri;
Per ciò chi lor s'oppon serve all'inganno,
Chi nel cor gli soffoga è suo tiranno.

XXXIV.

Ella ben sa che il fonte del diletto
Per l'assiduo sgorgar si cangia in noia;
Che l'alimento d'un istesso oggetto
Manca all'ardor che nacque, e avvien che muoia:
Ma collo spesso rinnovar d'aspetto
Conserva integra il suo vigor la gioia,
E i fiumi del piacer fansi perenni
Se van scorrendo ove il desio l'accenni.

XXXV.

Quindi è che il dolce suo libero freno
L'animo volge dove più conviensi,
Nè tenta imporre a innamorato seno
Altre leggi che i teneri consensi;
E acciocchè di dover forza, o veleno,
Unqua costringa il repugnar de' sensi,
Vuol che a scerre, o cangiar sposa o compagna
Sien maestri dell'uomo un capro e un'agna.

XXXVI.

Così quel nel gioir gode la pace
Che nell'ordine suo Natura mesce,
Come ne gode ogni animal vivace
E quando si feconda e quando cresce;
Nè quella d'educar cura mordace
Impon che tanto ai genitori incresce:
Ma sempre altrice esperta e madre amica,
Ella i parti qual dee pasce e nutrica.

XXXVII.

Dunque seguiam l'orme de' sensi intanto
Che nol vieta l'età che manca e fugge;
Qual ape tratta all'odoroso incanto
I più bei fior di primavera sugge,
Godiam pria che al suo frale e verde ammanto
Sovraggiunga quel gel che lo distrugge:
Questo è saggio ubbidir; questo è la pura
Legge che impose ai figli suoi Natura.

XXXVII.

Così temprando le profane note
Mentre nel canto gìa l'empia donzella,
Scagliava a mille in sen con arti ignote
Di tosco asperse micidial quadrella.
Con quale aiuto, ahi! sè difender puote
Una credula mente tenerella,
Che vibrati da man robusta e greve
Su cereo scudo i colpi rei riceve?

XXXIX.

Giovani sconsigliati! ah non cedete
Al dolce suon delle promesse infide;
Tenacissime fila ha quella rete
Che vi tende colei che insidia e ride.
Se negli ascosi lacci il piè ponete,
La perfida vi strazia, e poi v'ancide:
Volgete a quella fuggitivi il dorso,
Docile al pio della Ragion soccorso.

XL.

Uditela che grida: E' un'ombra, un niente
Natura, e privo di soggetto un nome;
Che accenna sol quel che increata mente
Ordin già diede alle create some.
L'empio n'abusa: e un Dio ch'ei vede e sente
Annientar pur vorrebbe, e non sa come;
E mentre in faccia a lui reo si confonde,
Sotto l'opra del Nume il Nume asconde.

XLI.

Che se avesse il Fattor della fattura
Le sole proprietà, le forze sole,
Modificar se stessa unqua Natura
Potea d'un Caos nella confusa mole?
Se poi diversa Essenza eterna e pura
Die'vita al Mondo, e moto agli Astri e al Sole,
Posta Natura in paragon dell'opre,
Squarciasi il velo, e un Creator si scuopre.

XLII.

E un Creator che onnipossente puote
Trar pria dal nulla le indigeste forme,
E a globi irrequieti e a masse immote
Indi stabili dar regole e norme,
All'uom che vive e che il conosce, ignote
Saran sue leggi, onde calcar dee l'orme?
E i doveri obliò d'imporre a lui
Pel Fabro, per se stesso, e verso altrui?

XLIII.

Ah se il sapiente Facitore
Sì ben dispose l'armonia del tutto,
Da un fin profondo il braccio formatore
Le grandi opre a compir fu certo indutto.
Dunque l'uom ch'è quaggiù l'ente maggiore,
Restar non puote in nulla parte istrutto.
Ecco le leggi, ecco i dover che sono
Necessità di Creazion, non dono.

XLIV.

Ma invano di ragion sfavilla il raggio,
Quando l'errore assal virtù che langue;
Già la turba s'appressa, e rende omaggio
A lei che di velen le infetta il sangue.
Così musico angel dal patrio faggio
Tragge l'insidiator pestifer'angue,
Che tardo cala entro la gola impura.
Ad incontrarvi morte e sepoltura.

XLV.

Mentre in amplessi or questo, or quel circonda
La garrula Donzella ingannatrice,
Ite, o miei fidi, pur di là dall'onda
Di quel placido rio, itene, dice:
Quest' ombre sacre e l'inviolata fronda
A me del bosco abbandonar non lice;
Ma senza scorta ancora i dolci affetti
Proverete colà de' miei precetti.

XLVI.

Così gl'incauti al periglioso varco
Va colei stimolando, e gli accomiata.
Comodo e largo è il ponte, ed offre un arco
Vago di color mille a chi lo guata;
Di ricche arene il fiume, e d'umor carco
Mormorando serpeggia e si dilata:
Giunge la turba, il guardo all'onda abbassa,
E lascia il ponte inosservato, e passa.

XLVII.

Non già l'antica Dodonea foresta
Che in fatidico suon le sorti espone;
Non quei giardini ove piangea la mesta
Vedova Citerea l'estinto Adone;
Non gli orti in cui d'effeminata vesta
Armida cinse il prigionier campione,
Ebbero mai rare vaghezze, quante
N'ammira il giovanil drappello errante.

XLVIII.

Di fresche ombrose chiostre il suol verdeggia,
O di misti color ride e sfavilla;
Qua l'onda in rio s'aggira e romoreggia;
Là tace in lago, o in fonte alta zampilla:
Zeffiro scherza e susurrando aleggia,
E con dolce tepor balsami stilla;
E allo spirar degli odorosi fiati
Aggiungono fragranza i boschi e i prati.

XLIX.

Là in dolci curve sul materno stelo
Sembran le rose, i gigli e le viole
Gli archi che in faccia a nubiloso cielo
Formar nel suo passaggio Iride suole;
E gli altri fior cui le pruine e il gelo
Serbano eterna fede, e l'aure e il sole,
Mostran le tinte lor vivaci e belle
Ora d'angui in sembianza, ed or di stelle.

L.

Sul tronco istesso, e ramo e frutto e foglia
Dissimile si mira, e spunta ed esce,
E insiem con gialla e con purpurea spoglia
Il Pesco si matura e il Pomo cresce;
Pingue il Fico addivien, l'Uva germoglia,
E latte e nettar distillando mesce:
Natura errò nell'opra e nel disegno;
Ma di cotanto error quel loco è degno.

LI.

Avvi ancor d'ombre grate, antri e spelonche
Sacre ai diletti ed ai piacer segreti,
'Ve tra sospiri e tra parole tronche
Godon gli amanti solitari e cheti:
Splendon di gemme le marmoree conche,
Son di nicchie e conchiglie le pareti;
E son cosperse le dipinte rocce
Di converse in cristallo umide gocce.

LII.

Stupefatta sen va l'imberbe schiera
Spiando l'amenissimo soggiorno,
Nè l'occhio a quella vista lusinghiera
Appaga, se a mirar non fa ritorno:
Tanto aggirossi alfin, che giunse ov'era
Luogo vieppiù mirabilmente adorno,
Dove in atti soavi e in sua bellezza
Vaga mostra di sè fa la Mollezza.

LIII.

Di fior contesto in un sedil riposa,
Cui fan giovini mirti ombra e corona;
Porta sul nudo sen vergine rosa
Che mille odori in un odor sprigiona;
Sovra una man declina il volto e posa,
L'altra al fianco gentil stanca abbandona;
Languidi e semichiusi i lumi gira,
Dolcemente sorride, e in un sospira.

LIV.

Ciascun robusto giovine ristassi
Di tal beltade al subito baleno:
Gli serpe intanto, e dilatando vassi
Languore ignoto per le fibre e il seno.
Lunge da lei non puon muovere i passi,
Che il ginocchio lor trema e il cor vien meno;
E già ciascuno a lei d'intorno assiso,
Sospira al suo sospir, ride al suo riso.

LV.

Cercando invano la smarrita forza
Ivano quelli, e il giovanil vigore
Presso costei che infievolisce e ammorza
Ogni coraggio, ogni desio d'onore.
Invan la clava e la ferina scorza
Le oppose un dì de' mostri il domatore;
Nè valse il buon cimier, l'ispida chioma
Al minaccioso Vincitor di Roma.

LVI.

Ma non lunge intrecciar tra l'erbe e i fiori
Veggion carole a vaga Forosetta,
Che lieve è men quando l'aerea Clori
Il suo Favonio o incalza o fugge o aspetta:
Di bei candidi bissi adorna e d'ori,
E d'ogn' Indica perla e gemma eletta,
Sembra leggiadra più se non più bella
Della Mollezza; e Voluttà s'appella.

LVII.

Miran gli atti vezzosi, e a quella vista
Senton l' alma color rinvigorita,
E ciascun d' essi nuova forza acquista
Che alle prove d' amor fervida eccita;
Mossa ver lei sen va la turba mista
Qual folla d' api a predar fiori uscita;
Altri la gonna, ed altri il vel le tocca,
E chi al sen le s' appressa, e chi alla bocca.

LVIII.

Ella s' arretra, e l' una e l' altra mano
Spesso distende e spinge alla difesa,
Dicendo lor: Voi ricercate invano
Pascervi in me di cui v' ho l' alma accesa;
Il momento però non fia lontano,
Che vel conceda altrui senza contesa.
Fu dato a me dell' amorosa fame
Saziar non già, ma suscitar le brame.

LIX.

Ed ecco fuor d' architettato ostello
Donna in sembianza di celeste Dea,
Che alle membra tornite e al viso bello
Un cor perverso accoppia e un' alma rea.
Il doppio Inganno, il Tradimento fello,
Ministri a prova e consiglieri avea;
Che in mentite divise a par conduce,
Quand' orbo è il ciel della diurna luce.

LX.

Per costume ella muove i passi erranti
Fra l'ombre più caliginose e smorte,
Le vie tutte scorrendo, e arresta quanti
Semplici d' incontrar l'è dato in sorte:
Facil gli adesca, e se li tragge avanti
Nella magion ch'è la magion di morte.
In modo ancor più dell'usato adorno,
Mostrasi or qui sul declinar del giorno.

LXI.

Finta ha sul capo biondeggiante chioma
Che la Fraude inanella e in nodi tesse;
Con due fasce cilestri il tergo doma,
Il petto stringe, e immote stan fuor d'esse
Le acerbe in vista, e pur floccide poma,
Da cento mani adultere compresse;
Rosea le scuopre il piè gonna succinta,
Che mille fiate il dì dal fianco è scinta.

LXII.

E qual lunga stagione attesa s'abbia
La turba giovenil, con modi audaci
A prima giunta a questo e a quel le labbia
D'impuri stampa attossicati baci.
Già fuor trabocca l'impudica rabbia,
Già di lussuria in loro ardon le braci;
Ed ella in man si reca quella cetra
Che ogni gel d'onestà discioglie e spetra.

LXIII.

Indi cantò : Giungeste pur, giungeste,
O fortunati peregrini, al porto,
D'onde in giorni di noia ore moleste
Quel suolo alterna che ai diletti è morto.
Di perenne piacer spiagge son queste,
Ove ogni affanno è tra le gioie assorto;
Per questo dì che antiveder potei
Offersi voti, or sciolgo i voti miei.

LXIV.

Morbide, ricche piume ed olezzanti
Vi preparai de' più soavi aromi;
Bianchi lini spruzzai d'ambra stillanti,
Di mirra, d'aloè, di cinnamomi;
Tappeti e coltri, ove di mille amanti
In auree cifre son trapunti i nomi,
Ove mirabilmente in gemme e in oro
D'Egizia e Tiria man splende il lavoro.

LXV.

Venite or dunque a inebriarvi insieme
Delle dolcezze là ch'io vi destino,
Finchè dall'aureo carro incalza e preme
I suoi destrier l'auriga mattutino.
Così del nostro amor le gioie estreme
Si rinfranchin col sonno del mattino;
Ma pria se 'l veggia, e ne sospiri allora.
Che il suo freddo Titon lascia l'Aurora.

LXVI.

Van color di Lascivia entro l'albergo
Col desir che gli anticipa il contento,
Come al macello, allor ch'è punto a tergo,
Va il pingue piè dell'arator armento.
Le sozze tresche nel tacer sommergo,
E le nefande notti io non rammento:
Col dito al labbro e col rossor mel vieta
Il Pudor casto, ed Onestà m'accheta.

Digitized by Google

LA
PENITENZA
GIOVANILE

I.

Eterno Dio, che con pietoso ciglio
L'opre della tua man tutte rimiri,
E del fragil d'Adam caduco figlio
Conosci appien gl'indomiti desiri;
Deh! se fia ver che nel terreno esiglio
Il reo tu chiami, or dai superni giri
Stendi la destra a un peccator contrito
Che invoca te, del fallo suo pentito.

II.

L'acerbo duol che l'anima m'inonda
In sacrificio accogli, accogli il pianto
Ch'io verso a gorghi d'amarissm'onda,
Del folle error sullo stendardo infranto.
Tu penetri il mio cuor, sai che il circonda
Di minacciosa nube orrido ammanto;
E se più tarda il mio celeste aiuto,
Tra la colpa e il terror sai ch'è perduto.

III.

Il pentimento mio non sorge al grido
Del tempo e dell' età; non perchè stanco
Avvicinarmi del piacere al lido
Or più non possa, ne ritraggo il fianco:
Altri bieco rimiri il mondo infido,
Quando ha curve le spalle e il crine ha bianco;
Altri de' sensi i tardi moti aborra,
Quando il succo de' nervi a stento scorra.

IV.

Ma io, tu 'l vedi, o Padre, in sul cocente
Meriggio de' miei dì l' error detesto;
Sveno i desiri; e il fremito si sente
Dell' ostie allor che sull' altar l' appresto.
L' ali veloci della calda mente
Del fallo giovanil nel volo arresto,
E ne porto per duol ne' miei verdi anni
Lacero il sen, non che squarciati i panni.

V.

E' ver, peccai, ma nel momento istesso
Un torrente di gel corsemi all' ossa:
Ratto mi volsi a quel soggiorno appresso
Dove il Piacer spiegò tutta la possa.
Qual vista aimè! non era più quel desso;
Ma sol da colpo magico percossa
Selva parea, che volga da per tutto
Lo spavento, l' orror, la morte e il lutto.

VI.

M' apparve in truce aspetto, ed ogni vena
Il fier Rimorso ad agghiacciar si accinse;
Indi armato d'artigli e di catena
Senza pietà mi lacerò, m'avvinse.
Quale oh Dio mi scoperse orrida scena!
In quai tetri color la penna tinse,
Per linearmi in ogni parte scritto
Il giudice, la pena e il mio delitto!

VII.

Volgea la notte, e notte unqua più nera
Di quella non vid'io. Torbidi inquieti
S'aggiravan fantasmi, e priva ella era
De' suoi momenti placidi e segreti:
Pareanmi estinti in la stellata sfera
Gli astri inerranti e i lucidi pianeti;
Tante ombre e tante noie ivano attorno,
Che al ciel chiedea per respirarne il giorno.

VII.

E il dì pur venne: allor sull'universo
Fosco vedea caliginoso velo;
Sbiadate l'erbe, ed ogni arbusto asperso
Di quel color di cui lo tinge il gelo.
Pallido altrove ciascun fior converso
Da me torceva l'aduggiato stelo;
Parea sospiro il moto delle fronde,
Flebil lamento il mormorar dell'onde.

IX.

Forse così, seguito il reo consiglio,
L'Eden comparve al Genitore antico.
Invan spirava odor la rosa e il giglio,
E il lusingava invano il rezzo amico:
Ch' ovunque egli temea danno o periglio,
Seco portando il suo crudel nemico;
E da terribil suon l'orecchie ingombre,
Sen gìa tremante a ricovrar fra l'ombre.

X.

Ma dall' inevitabile tuo sdegno
Il nascondersi all' uom, mio Dio, che giova?
Se poggia al cielo, ivi hai l' eterno regno;
Se piomba al centro, ecco ei colà ti trova.
L'ali dell' alba impenni, e varchi il segno
Che il mar prescrisse al dì che si rinnova;
E dal sen dell' Oceano e dell' Aurora
Giunge il tuo braccio, e lo rapisce ancora.

XI

Or se in altri che in te non trova scampo,
Se un altro asilo il peccator non have;
Me che di fuor agghiaccio e dentro avvampo
Perder vorrai d'ira e di sdegno grave?
Ah! no, trattien' di tue vendette il lampo,
Vibrami un raggio di pietà soave;
Qual laude aver tu puoi dall' ombre assorte
Nel regno del silenzio e della morte?

XII.

Appanna forse i tuoi splendori immensi
D' un misero mortal l'insana rabbia
Che striscia dietro al vaneggiar de' sensi,
Qual verme vil per l'arenosa sabbia?
Forse per te non fumeran gl'incensi?
Men gloria in cielo e in terra avvien che n'abbia
La formidabil tua destra possente,
Se non punisce un atomo, un niente?

XIII.

Ah che d'intorno al tuo sublime trono
La Pietade e il Rigor muovonsi a gara;
Ambo del tuo voler ministri sono,
Ciascuno i fati all'uom volge e prepara:
Ma tardo nel punir, pronto al perdono,
Quell'alma che t'offese anche t'è cara;
E quando prega entro umiliato seno,
Pietà trionfa, ed il Rigor vien meno.

XIV.

Dunque, o Signor, sol la tua man mi terga
Con onda pura e col celeste issopo:
D'umor terren che val che altri m'asperga,
Se l'istesso oceàn non basta all'uopo?
Vada sdegnoso pur, vada e s'immerga
Ne' fiumi di Damasco, e torni dopo
A risanar d'Armenia il Capitano
In grembo al salutifero Giordano.

XV.

Quindi siccome in più leggiadre forme
L'inferma a lui cangiasti orrida salma;
Così mi cangia in seno il core informe,
Ed il prisco candor deh! rendi all'alma.
Che al peccator di tua bontade l'orme
Additerò nella trovata calma;
E con divota cetra in umil suono
Canterò le tue lodi e il mio perdono.

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

DI S. E. IL N. U. CONTE

LODOVICO WIDMANN

CON S. E. LA N. D.

ELISABETTA FOSCARINI

PATRIZI VENETI

ESEGUITE NELL'ANNO 1791.

L'ASTRO DEGL'IMENEI

Non io, se in grembo all'inaccessa chiostra
Eterno odor spirante e rezzo eterno,
'Ve l'accento divin del biondo Padre
Chiama a concilio ed ammaestra al canto
Le vergini sorelle, a far tesoro
D'immagini, di modi e di parole,
Inosservato e tacito sedessi;
Non io per due bell'alme innamorate,
Tra quante in dolce nudo il Fato avvinse,

D' avíta gloria e d' altri pregi onuste
E più eccelsi e più grandi, al merto eguale
In così fausto dì splendido serto
Di non caduchi fior tesser potrei.
Ma tal vigor nelle spossate fibre
Inusitato mi serpeggia, e tale
Per occulta virtù desta armonia
Questa mia cetra da più lune avvezza
Lungo l'oblique vie del patrio fiume
A impietosir col flebile concento
Anche i cinerei salci e i pioppi acquosi; (1)
Che or men sicuro andrei, se del gemmato
Plettro soave che celesti amori
Solo risuona, mi cingesse, e destra
Mi regolasse l'inesperta mano
Erato auri-chiomata, Erato bella
Di Numi e semidei coronatrice.
Tanta forza non dà l'estro Febeo,
De' mesti vati e del dolor nemico:
Da te si parte, egregia Donna, questa (2)
Pioggia di rai che mi rischiara, e il vanto
A te si debbe se per l'ardua via
D' instancabili penne il tergo armato,
Forse degne d'Eroi ghirlande intreccio.
Del tenebroso là gorgo Letèo
Nuotino pur tra i vortici que' vuoti
Nomi infecondi, che si forman veste
Della palpabil sovrastante nebbia:
Mai non potrà dalla caligin folta

Ergerli con la fiacca ala pesante
Cornacchia rauca di color ferrigno,
Per farne dono alle future etadi;
Che or nuovo al guardo esplorator mi s'apre
Spettacol raro, e al paragone intendo
Quanto sia grande e sia difficil cosa
Il trionfar del tempo e dell'oblìo.
Veggio, sì, veggio diradanti l'ombre
Della notte perpetua che in faccia
Siede ai canuti secoli vetusti,
Sovra l'atro sentier torbo-stagnante
Dell'immemore flutto aprirsi il varco,
Raggiar con forza ed avventar scintille,
I tronchi illustri ond'ebbero principio
La Foscarina e la Vidmanna stirpe:
In due disgiunte luminose liste
Partonsi i raggi amplissimi che vanno
A Elisabetta e a Lodovico in fronte
A unirsi col riverbero possente.
Oh quanti pendon gloriosi fregi
Dai rami fulgidissimi, che ricchi
Già per nobili innesti, a Italia, al Mondo
Di peregrini fior tanta dier copia!
Mirasi quindi fiammeggiar tra molte
Porpore ed ostri, il lucido Triregno (3):
Quinci si vede in ordin lungo appesi,
Spade, loriche e bellici trofei;
E misti van tra dignitose stole
Purpurei fregi, auri-gemmate insegne.

Nel vivo balenar largo sfavilla
Quel conifero serto onde fu cinta
La chioma, d'esser degna un astro in cielo,
Al gran Tullio dell'Adria, all'immortale (4)
Che in facondia, in saper emulo vinse
(Pari nel nome) l'Orator d'Arpino.
Ah se nell'ampio Foro ad arte sordo
Di questi i gravi accenti ed i concetti
Suonavan, forse non avria veduto
L'infelice Roman con suo cordoglio
Sotto catena triplice gemete
La mal difesa Libertà Latina;
Nè sacrilego ferro avrìa la morte
Lingua che sparse d'eloquenza fiumi,
Atrocemente straziata e guasta,
Di femminil vendetta orrido esempio!
Là dai Veneti ancor vocali rostri
S'odon le conscie volte e le pareti
Qualche sillaba tronca in guisa d'eco
Ripeter del sermon, onde volgea
L'Eccelso Prence, il vincitor de' cuori,
All'util della patria, al retto, al giusto,
Le pensatrici sinuose menti
D'irrequieti e vigili monarchi;
E le profonde immagini rimase
Nel suo dotto silenzio allor che visse,
D'un altro labbro o d'altra penna schive,
Errano ancor sulla marmorea tomba.
Ma veder parmi giovinetto un raggio

Che ratto striscia e ratto si nasconde,
Qual nel puro seren di notte estiva
Per l'etereo sentier stella cadente.
Ben ti ravviso, o dei famosi e prodi
Barbaro eroi la più gentil propago! (5)
Ah che de' primi frutti adorna appena,
D' un dispietato colpo ti recise
Scure fatal che inesorabil tronca
Annose piante e teneri arboscelli!
Deh! Ciprie Grazie, che agili-moventi
Leggiadramente sorvolando intorno
All' inclita Donzella, i vezzi, i moti
Da voi n' apprende, il penetrante sguardo,
Ed il soave incantator sorriso;
Deh! voi scuotete dal rorato lembo
Nuvol di bianchi gigli Amatuntéi,
Così che scorran non veduti i pochi
Pietosi carmi, nè importuno duolo
Della sua gioia il dì torbido faccia:
Oppur col vel che Citerea vi fura,
Per sovrapporlo al sen quando s' abbella,
E innamora di sè la terra e il cielo,
Tergetela con mano lieve lieve,
Se in rammentar la cara genitrice
Dagli umidetti rai lagrima spunta.
Ch' io degli Avi onorati i venerandi
Nomi commessi in guardia alla perenne
Del tempo domatrice, e in schiette cifre
Ed auree celebrar lascio alla pura

Fido-narrante Storia, e omai non voglio
Che l' abbigliato favellar di Pindo
Alla semplice Diva il dritto usurpi.
Pure or vorrei sol di quell'Alme eccelse
Che nel corporeo vel spirando vita
Poggian di Gloria e di Virtude al sommo,
Dal cui sangue purissimo deriva
O misto va de' Sposi illustri il sangue,
Qualche accento formar, mentre risponde
L'Ausonio canto alla Dircea testudo.
Ma il vastissimo sen d'un mare ignoto
Con fragil legno pria solcar potrei,
Che i rami tutti numerar col canto
Dei tronchi illustri onde sen va fastosa
L'eletta Coppia avventurata; e d'alto
Già me rampogna un Dio, già me richiama,
E le fasciate di purpuree bende
Tede lucenti accenna. Eccomi a Voi,
O Sposi senza eguali; eccomi, e cose
Udrete al vulgo ignote, e sulle corde
Delle pronube cetre ancor non tocche;
E giusto è ben ch' io le disveli, e s'abbia
Fiso il vostro pensier di quanta mole
Fu la catena ordir che vi congiunge.
No, non è ver che la tremenda voce
D'un invisibil Fato a Giove istesso
Tiranna imponga, e al suo voler contrasti.
L'ordine del creato e le vicende
Che tutto volgon l'Universo, e quanto

Al caduco mortal quaggiuso avviene,
Di quell' Essere eterno ed infinito
Che in se l' incomprensibile comprende,
Dal sol cenno si parte, e i fati e gli astri
Ubbidienti a' piedi suoi si stanno,
D' Onnipotente Re ministri fidi.
Maggior d' ogn' altro appar, quanto maggiore
E' di Mercurio il gelido Saturno,
Lo sfolgorante di purpurea luce
Destin de' Regni e de' Regnanti: ei scuote
Coronato di stelle il capo immane,
Oggetto di terrore e di spavento,
Quando annichila imperi e re punisce;
Come nel dì che in mezzo ai boschi addusse
L' orgoglioso tiranno di Babelle
A bagnar le cangiate irsute membra
Nella notturna algente brina; e come
Comparve allor che le superbe mura,
Centro di sue follie, dai fondamenti
Crollando, in stagni fetidi e in albergo
Di mostri spaventevoli converse,
E dissipò qual nebbia il nome Assiro.
Avvi raggiante qual piropo il Fato
Numerator degli anni della vita,
Che d' uno sguardo scorre immenso scritto,
E ne calcola l' ore ed i momenti:
Nè intorno ad esso inesorate stanno
Con la terza sorella Atropo e Cloto,
Sognate Dee, per le cui man non fora

Degli stami vitali un fil reciso;
Ma torreggia al suo fianco qual colosso
D'accesa brace l'Angelo di morte,
Che alto brandisce la di sangue lorda
Ricurva spada, e impaziente attende
Lo spesso dato irrevocabil cenno.
Havvi ancora il Destin, che beni e mali
Versa dal destro e dal sinistro Corno,
Che inesausti sostien d'ambe le braccia,
Di lucid'auro l'un, l'altro di piombo:
Nè sono i fausti eventi e le sventure
Capriccio o don di favolosa Donna
Sol crinita la fronte e calva il resto;
Ben di merto o di colpa, o premio o pena,
O effetti son d'universal disegno,
Nel cui profondo l'occhio non penétra
Del mortal che più guarda e più s'infosca.
Ma tra la schiera de'celesti fati,
Non più gaio, più lucido e ridente
Havvi di quel che agl'Imenei presiede.
In manto di purissimo zaffiro
Tutto s'avvolge, e d'una zona è cinto,
Vivace al par della vermiglia luce
Che al partir dall'occaso il Sol depone;
Per lungo tratto a sè propaga intorno
I propri inalterabili colori,
E all'aer seren che fuor dei raggi suoi
Altra luce, altro raggio unqua non bevve,
Da gemin'urna con due mani estragge

Del forte sesso e dell'imbelle i nomi,
E in un cribro gli gitta, e questi e quelli
Agita sì, che per virtude ignota
Parte dentro ne resta, e parte cade.
Quai volanti autunnali aride fronde,
Rifiuto vil di vetegabil madre,
Che a miglior uopo entro le fibre occulte
Ritira il vital succo e ad esse il nega;
Tai sembran le volgari espulse cifre,
Per lo vacuo sentier lieve ruotanti,
Che giunte appena in la più bassa sfera
Restan d'avidi mostri attesa preda:
Parte di lor ne accoglie il sozzo grembo
Dell'infuocato in faccia Amor-brutale;
Parte l'Ambizíon, che dall'enfiate
Guance globi di fumo erutta e volve;
Ed altri a riempir gl'ingordi artirgli
Van del vorace ed etico Interesse.
Oh quai connubii! oh quai contrari affetti!
Oh quai catene urtantisi, e intricati
Nodi fansi da lor! Ditelo voi,
Lini traditi ed esecrate coltri,
D'adultero cosperse impuro sangue;
Ditel voi, membra maculate e peste,
Dolenti anche in soffrir d'ebbrezza e d'ira
Le odiate paci e i furibondi amplessi;
E voi, solinghi talami, di gelo,
Di sommessi sospiri e pianto albergo,
Digiuni ancor degli amorosi baci

Che un'arca ferrugginea v'invola,
Narrate pur dai dispietati mostri
Qual si fa d'Imeneo crudo governo.
Il felice destin quanto è diverso
Dell'alme illustri, i di cui nomi serba
Di quel cribro fatal geloso il seno!
Attentamente su vi fissa il ciglio
L'Astro benigno perspicace; e mentre
I dissimili sessi in duo divide,
L'indole di ciascun, le doti, il merto,
Conosce in paragon, combina, e accoppia
Indi a formarne i disegnati lacci;
Sorridendo si volge, e chiama Amore:
Amor, non già quel disumano e stolto
Padre del Duolo e di Discordia alunno;
Ma quel placido Amor che coll'arcano
Magnetico valor del Caos pugnace
Pacificati gli elementi trasse;
Quello che in ciel tra le rotanti sfere
Serba armonia che ai lucidi pianeti
Con diversa attrazion segna il viaggio;
E quel che in stabil bipartito regno
La notte occidental marita al giorno.
Ecco da qual sorgente, o Sposi eccelsi,
Move l'ardor che vi riscalda il petto:
Ecco qual fabbro in ben temprate anella
Pel glorioso Imeneo formò catena;
E il ceruleo Destin coppia cred'io
Nè più eguale assortì, nè più perfetta.

Natura istessa che superba forse
Del proprio inimitabil magistero,
Tante sembianze e tante, in un sol conio,
E dissimili tutte imprime e stampa;
Invaghita di voi cangiò costume,
E in maschio a un tempo, ed in femmineo volto,
Non gemelli, addoppiò gemella immago (6).
L'alme simìli alle simìli forme
Corsero, e le animaro, e le diverse
Virtù che dalla cuna ebbervi in guardia,
Or questa, or quel con fortunato inganno
D'erudir parve loro, e tutte a gara
Vi fur nutrici insiem, vi fur maestre.
Or sì bella unìon, qual meraviglia
Sull'Italiche menti infonder dee!
Ambo germi d'eroi, ambo educati
Dall'istessa Virtù, non che leggiadre
Tesser carole, qual Favonio e Clori,
Non che stranieri accenti ornarvi il labbro,
Ossia di culto o di vezzoso idioma;
Ma veggionvi del par con franco piede
Girne fin là, dove ritrosa, a pochi
I penetrali suoi schiude Sofia,
E dove assise stan fra l'arti belle
Fregiate d'amaraco e di rose,
Le due suore possenti incantatrici
Dell'occhio umano e degli umani affetti:
Che i gentili in mirar morbidi tocchi
Del vostro industre animator pennello,

E nell' udir tra i numeri soavi
Ridestarsi da voi quell' armonia
Che i duri petti delle prische genti,
Rozzi vieppiù che le abitate selve,
Teneramente ingentilir poteo,
Bacianvi in fronte, e gl' immortali serti,
A sè tolti, v' adattano sul crine;
Eletti pregi ed onorati studi,
Cui d' illustre natal fulgido il manto
Splendore insieme e dignitade accresce.
Ma in alto stato l' Umiltà che scorda
La grandezza nativa e fugge il fasto,
La dolce Cortesia che orgoglio sprezza,
La facile Pietà che all' Indigenza
Porge soccorso, ed al suo pianto piange;
Ecco le certe luminose impronte
Dell' alme grandi, anzi de' Numi istessi,
Di cui vi fu prodigo il ciel cotanto,
Onde a ragion col festeggiar fann' eco
Sul giorno annunziator d' alte venture,
Alle patrie esultanti Adriache sponde,
,, L' Illirico e Corcìra, e il mare e l' alpa.
O Talamo felice! O geniali
E silenti cortine in aure e gemme
Splendide più di quante un dì ne seppe
La barbara fregiar ricca Sidone!
Voi non vedrete, no, girarvi attorno
La nello sdegno non placabil Giuno,
Nè pel vuoto aleggiar la turba folle

Dei nati in Pafo spiritelli arcieri:
Ma voi vedrete in signoril corteggio
Di regali Virtù gemina schiera,
A gare intente a crescer alimento
Al simpatico ardor di nobil fiamma
In due cuori beantisi che specchio
Fansi l' un l'altro e inebriàti sono
D'ambrosia tal, ch' è men soave quella
Che sciolte il fren dalla cerulea conca
Gustan per man della più bella Dea
Le baciatrici Dionèe colombe.
E tu, splendor d'Italia, argin possente
Agli Ottomanni procellosi flutti;
Tu di saggio civil governo esempio,
Prima tra le non despote reine,
Che il Tempio in te riedificar sapesti
Su fondamento di più stabil tempre
Alla fuggente Libertà di Roma;
Tu che in qualunque età nutristi in seno
Gli Orazi, i Fabi, i Manli ed i Cammilli;
Godi pur, godi sul destin di questi
A te diletti generosi figli:
Che mentre andranno rivolgendo in mente
Degli Avi egregi le immortali gesta,
Tra folto stuol di gloriosi spirti,
Per tal Connubio riprodur vedrai
Di Clemente e di Marco i gran modelli.

ANNOTAZIONI

(1) *L'Autore avea terminato di scrivere le sue Elegie allorquando compose questo Epitalamio.*

(2) *S. E. la N. D. Paolina Zeno Foscarini Zia della nobilissima Sposa, che commise all'Autore questo Poemetto.*

(3) *Il Sommo Pontefice Clemente XIII. prozio di S. E. il Senator Conte Gio. Widmann Padre del nobilissimo Sposo.*

(4) *Il serenissimo Doge Marco Foscarini insigne letterato ed oratore, prozio della prelodata Sposa.*

(5) *La Cav. Adriana Barbaro madre della medesima, defunta nella sua età giovanile.*

(6) *Per una particolare combinazione i nobilissimi Sposi hanno fra loro una ben distinta somiglianza di lineamenti nel volto.*

LA
NOTTE D'ETRURIA

IN OCCASIONE

DELLE FESTE CELEBRATE IN FIRENZE

NELL' ESALTAZIONE

AL TRONO IMPERIALE
DI LEOPOLDO II.

EC. EC. EC.

Altri d'Ascreo furor gravido l'estro,
L'ire ferine e l'inumane pugne
Canti, nell' ampio anfiteatro un tempo
Sacre al vetusto Regnator del Tebro,
Che col barbaro piè l'instabil presse
Ancor fumante insanguinato soglio
Del Tiranno trafitto; e in fieri modi
Pinga or le zuffe d'Affricani mostri,
Or la rigurgitante aspra ferita
Che gorgogliando, di vermigli spruzzi
Tinge l'arena scellerata, e il varco
Schiude alla fuggitiva alma feroce
Del gladiator che orribilmente muore:
Che su Delfica tela io, se 'l concede
Ad umile suo vate il non invano

Invocato finor Padre Dircéo,
D'un popol fido i nobili, pomposi
Giuochi festivi, e la notturna scena
Dal gusto animatore architettata
Disegnerò, dove sua gioia espresse
Tra i più candidi voti e i fausti auguri
All' esaltato, all' immortal suo Rege.
Di cui più grande, generoso e pio
Fra gli Ottavian, fra i Titi e gli Antonini
Vantar non puoi, soffrilo in pace, o Roma!
Già la Virtù, la vera Gloria, il Merto,
Ed il profondo consigliar del Fato,
Sul Trono Imperial vedovo appena,
Raggiante ancor per la rimasta luce
Dell'Augusto German, del Padre Augusto,
L'immenso Leopoldo aveano addutto;
E a lui qual sol che a mezzo ciel rifulge,
Con la Consorte Ibera Diva al fianco,
Mirabile facean corteggio intorno
I suoi non pur chiarissimi pianeti (1),
Ma i Siculi Astri e le Trinacrie stelle (2).
E con ben cento Semidei stranieri,
Cento soggetti e non soggetti Eroi.
Già di Boemia e d'Austria i valorosi
Popoli mille, e l'invincibil fiero
Ungaro bellicoso, a cifre d'oro
Leggeano il nuovo lor fausto destino
In fronte a Lui che gli governa e regge;
E dell'emulo al mar Danubio, in alte

Grida giulive, e dell' Istro e del Reno
Echeggianti facean tremar le sponde.
Il Belga solo, il Belga ripentito,
E sgombro il petto omai, sana la mente
Dal tosco reo che in calice gemmato
Misto a soave ed ingannevol succo
Per man della Discordia furibonda
Incauto tracannò, confuso e mesto
Sul proprio fallo meditava; e a terra
Mirando sparte e nella polve intrise
Le ribellanti lacerate insegne,
Della sognata libertà trofei,
E le profonde sue piaghe stillanti
Di sangue; mille di timor, di speme
Dubbi pensier volgea, or sullo sdegno
Del possente Monarca, or sul perdono.
Quando le spaziose ali agitando
La più loquace irrequieta Diva,
Là del Romer (3) su i tetti il vol raccolse;
E a un tocco sol della sonora tromba
Cento messaggi suoi pronti a se vide
Far cerchio intorno, con vermiglia e azzurra
Veste succinta, e al fianco avendo il breve
Mobile corno, all'aer piccoli e spessi
Colpi iterar della volubil sferza,
E pender dal suo labbro e dai suoi cenni.
Ite, la Dea vocifera lor disse,
Ite, o miei fidi, ed annunziate al mondo,
Che il glorioso invidiato alloro

Cinge al miglior dei Cesari la chioma.
Odan per voi le stupefatte genti
Della pompa regal, del sacro rito
Odano lo splendor, la meraviglia;
Che ove di qua mortal grido non giunge,
Basterà la mia tuba e la mia voce
Sotto il gelato e sotto il polo adusto,
A render noto il memorando giorno.
Qual d'augelli famelici uno stuolo
Che intento stassi in biondeggiante campo
A impoverir le più mature spiche,
Se ode il sibilo pria, quindi nel mezzo
Vede piombar dalla robusta mano
Del custode villan scagliato sasso,
Alzasi a un tratto qua e là disperso,
E ognun di lor, chi a destra e chi a sinistra,
I crocei vanni impaurito batte;
Tali a que' detti parvero sul dorso
Di rapidi corsieri i congedati
Nunzi felici per diverso calle,
Volgendosi altri al Franco, altri all'Ibero,
Chi alle Nordiche spiaggie, e chi ai ridenti
Sotto ciel temperato Itali Regni.
Mosse tra questi un più veloce, e pronto
Le Corintie contrade divorando,
E tocche appena le fiorite sponde
Dell' Adige e del Pò, gli Alpini gioghi
Della dotta Città scese, e gli Etruschi
Ameni Colli ei vide, e giunse a Flora.

Non tanto in aridissima stagione
Brillar fa il volto al ruvido colono
Il tuon, forier di sospirata pioggia;
Come il propizio annunzio, ed il rimbombo
Dei cavi bronzi ad or'ad or tuonanti
Versò di gioia inondatrice un fiume
Alla cittade industriosa in grembo,
Al cui poter con subitanea scossa
Ogni cuor ribalzò, per ogni fronte,
Per ogni ciglio scintillò serena:
Ma poco è l'esultar nei grandi eventi
Dell'incostante facil vulgo, e poco
D'evviva popolar l'aria commossa.
Il nobil dignitoso, il cittadino,
Che son d'una nazion vera l'immago,
E il pien di senno Magistrato grave
Che con gli effetti la cagion misura,
Bevve il giubbilo sì, ma insiem comprese
D'un tanto dì l'innumerabil pondo;
E a celebrarne i fasti e la memoria
Provvido scelse, e n'affidò la cura
A Coppia illustre ed egualmente saggia (4),
Di patrio zel, di probitade esempio,
D'animo generoso e vasto insieme,
E di Pallade amica, e di Sofia.
Ecco ad un cenno lor colei vagante
Che alle lagrime altrui si bagna il ciglio,
La Carità, con il Ristoro al fianco (5),
Angusti penetrar rozzi abituri,

E su mense malferme in copia l'esca
Con piene man versando, al magro Stento
E al pallido Digiun la fuga imporre.
Al dolce suon della favella e al grato
Umile portamento, e madri e figli,
Questi languenti, estenuate quelle,
Ben ravvisar la Messaggiera antica
Dell'Augusto lor Prence, e rammentaro
Quanto ben spesso con real divisa
L'oscuro lor soggiorno empiea di luce.
Allor s'udìo su per le vuote stanze
L'alto romor di batter palma a palma;
Allor si vide, e fu mirabil cosa,
Svolazzar l'Allegria per le scrostate
Deboli mura e i pertugiati tetti,
'Ve solo alberga la miseria e il pianto.
Ed ecco altrove affaccendato Imene (6)
Cento a dispor là nell'Idalie selve
Odorifere tede, e vagamente
Di fiori ornar cento purpuree fasce;
Mentre fra speme e incerta gioia stanno
Le appellate Donzelle palpitanti,
Che in braccio a povertà temean del pari
O la virginitade o il disonore.
Oh sete d'oro; oh costumanza folle
Per cui freme Natura, e profanato
Dall'interesse vile, anco il più sacro
Libero social vincol si merca!
Per te l'ardor di maritali piume

Nei mal composti talami si gela;
Per te nel femminil virgineo grembo,
Sebben fecondo di non nati figli,
L'inutil germe inaridisce, e invano
Attende della vita in sulla soglia
L'aura che lo sviluppi e al moto il chiami.
Ah forse all'Ara dell'Austriaco Nume
Voi non offriste, o Cittadin di Flora,
Più grato don, se riparando il danno
Che alle dolenti Vergini sovrasta,
Del suo gran core il generoso esempio
Prendeste, e qui v'assomigliaste a lui.
Ma già mi chiama a rimirar stupendo
Spettacol raro, la pomposa notte,
Notte ben degna d'Apollineo canto
Che preside ne fu. Già l'estro ch'erra
Al maestoso ornato Circo attorno,
'Ve sacro al nuovo Augusto in bella gara
Di cocchi aurati e di corsier focosi
S' impegna l'onorato Equestre Gioco,
Vuol ch' io raffreni e che il rivolga a lei,
E che lei sola pennelleggi ed orni.
Deh perchè or degli Omerici colori
Stilla attinger non posso, e di colui
Che la reggia del Sol vide e dipinse!
Forse nel forte tratteggiar la vaga
Meravigliosa scena, anche i più tardi
Increduli nipoti al ver cedendo
Inarcherebber di stupor le ciglia,

Pur se a tanto non giungo, i dardi tutti
Della povera mia Febea farètra
Si vuotino, e del nobile argomento
S' adombri quel che a colorar non basto.
Sorge nel centro alla Città reina
Della felice Etruria, un ampio e vago
Mirabile Edificio, alla cui vista (7)
Di Franco viator l'instabil piede
Inchiodato s' arresta, e la palpebra
Immobil sta d'osservator Britanno.
Multiplici colonne in ambi i lati
Doppia ala fanno, e formano archi e basi
Ai lunghissimi portici e al superbo
Sovrastante Palagio, ove si serra (8)
D' un immenso tesor tra i ricchi fregi
Il miracol dell' arte ond'è famoso (9)
Greco industre scalpel; 've la Pittura (10)
Fe' mille prove, e ritrattò se stessa.
Del largo spazio che nel mezzo resta,
Vedesi, e l'ordin chiude e ricongiunge,
Sul fin triplice loggia, che col tergo
Nel sottoposto a lei cristal si specchia
Del limpido Arno padre; ed ei sovente
Erge l' algoso capo e i glauchi lumi,
Superbo ancor dell' ammirata mole.
Tant' opra immaginò del primo Cosmo
Il nobile pensiero, e la compiro
Con divo ingegno e con Dedalea mente
L' Architettura e l' Aretino Apelle (11).

Quivi s'aduna, e impaziente attende
Il cavilloso popolo di Temi,
Che il campo s'apra onde con lieve attacco
Accender esca a una maggior disfida
Per i forti campioni laureati,
Che armato il sen di dotte carte, e il labbro
Di Nestorea favella, in faccia ai gravi
Ministri della Dea, protratti assalti
Fan d'erudita ed eloquente guerra.
Quivi talora ai creduli seguaci (13)
Fortuna ingannatrice offre per giuoco
Lo sdrucciolevol crine. Ella presenta
Dell'urna argentea i globi ruotolanti
Sotto la man del candido Fanciullo,
Che nuda e aperta in pria solleva in giro
Ver quello stuol che palpitando anela.
L'Araldo in alto suon legge gli estratti
Numeri avversi, e le speranze e i voti
Tutti delude. Il goffo giocatore,
Dell'innocente Pargoletto il braccio,
Che il fondo non toccò, troncar vorria:
Stracciasi il raro crin la disperata
Cenciosa vecchierella, e in sè ridonda
L'error del male interpetrato sogno.
Ritorna ancor su i ricamati fogli
Il cabalista, e l'infallibil scienza
Trova nelle numeriche figure
Che unqua accozzar non seppe; e la Fortuna
Ride malignamente e si nasconde.

Or quivi entraro in un drappello unite
La gaia Pompa, l'Eleganza industre,
L'esatta Simetrìa, con il Disegno
Distributor, cui della propria reggia
L'instabil Diva e Temide accigliata
Rinunzia fero, e spiegar l'ali altrove.
Già ferve l'ammirabile lavoro
Che nuovo bello alla bellezza aggiunge.
Già s'incurvan sugli archi i tralci, i fiori
Tra verdi e aurate foglie, e sinuosi
In tanta copia su per le colonne
Serpeggiano, e con tanti ornati fregi
Empion l'interne logge e le pareti,
Che sembra qui dall'inimico Verno
Sicuro aver la Primavera asilo.
Tra spazio e spazio in ordin vario stanno
Con ricche auree cornici, o da Persiano
Sottil lucido drappo o da regale
Arazzo multiforme circondati,
Gli specchi nitidissimi e lucenti,
Opra e sudor di Muranese fabro:
Pendon disposti ovunque a mille a mille
I vitrei globi, e attendono il momento
Per sfavillar. L'Oceano il Sol riceve,
E assisa in carro d'ebano succede
La tacita dell'ombre Condottiera
Che i suoi negri destrieri anima e sferza,
E il torbid'Austro e Borea tempestoso
Nell'Eolie caverne incalza e chiude.

OTTAVE

Digitized by Google

IN OCCASIONE

DELLA PARTENZA

DI LODOVICO I.

DA LIVORNO

PER LE SPAGNE

I.

Presso al Liburneo porto, in seno all'onda,
Stabil su cento basi di coralli
Posa ricco edifizio che il circonda
Un muro di purissimi cristalli:
Qui dall'algosa sua reggia profonda
Tratto è talor dai bipedi cavalli,
Col corteggio di Dee verde-crinite,
Il tridentato sposo d'Anfitrite.

II.

Quivi sen viene di Saturno il figlio
Le cure ad oblìar noiose e gravi;
Nè a destar mai tempeste aggrotta il ciglio
A danno qui di sventurate navi:
Lunge scaccia de' venti lo scompiglio,
E chiama sol que' zeffiri soavi
Che soglion sempre in dolce gara aperta
Scherzar d' intorno ad Ino e a Melicerta.

III.

A' cenni suoi spesso il Carpazio lito
Lascia il Pastor del mostruoso armento,
E innante a lui nel familiar convito
Suol tramutarsi in cento forme e cento.
De' Fati vuol talor col labbro ardito
Che Proteo parli, ed ei l' ascolta attento:
Così seguendo i mortali costumi,
Cangian voglie e pensieri ancora i Numi.

IV.

Il Dio fuggito avea l' adusta arena
'Ve l' Etiope abbronzato il piede stampa;
Che il flutto istesso il difendeva appena
Del Sirio Can dalla rabbiosa vampa:
Qui giunto a respirar l' aere serena
Che men per que' latrati e cuoce e avvampa,
Mosso ver lui tra le marine squadre
D' Etruria vide il vecchio umido Padre.

V.

D' alga e di canne il crin fregiato avea,
E di limpide stille il mento adorno:
I glauchi lumi in modo tal volgea,
Qual uom che tema e guati a sè d' intorno:
Nel volto fra 'l timor serbar parea
Tracce di pianto e di sofferto scorno.
Giunto avanti a Nettun, l'Arno si volse,
Piegò il capo canuto, e il labbro sciolse.

VI.

Signor, disse, non fia che a te rammenti
L'aspre vicende e i rigidi disastri,
Onde nel grembo mio giorni inclementi
A empiermi di terror piovver dagli astri.
So ben che dell' antiche età gli eventi
Nella dell' avvenir scuola son mastri;
Ch' eterni incomprensibili disegni
Alternan vita e morte a imperi, a regni.

VII.

Ma dopo giorni tempestosi e neri
Un chiaro Sol ricco di raggi sorse,
Che coronato pria ne' campi Iberi
La mesta Flora a ravvivar sen corse.
Esso con tratti amabilmente alteri
Dall' antro m' appellò, sua man mi porse:
Vibrommi un lieto sguardo, e la parola
Forte suonò; t' allegra e ti consola.

VIII.

Allor spirto m' infuse animatore,
E il trepido mio cuor sentì conforto;
Qual naufrago nocchier che dal furore
Scampa d'atra procella, e afferra il porto.
Di sue virtudi al fulgido splendore
Sperai l'onor Toscan veder risorto:
Come quando i suoi re l' altera chioma
Facean tremar della superba Roma.

IX.

Or volge il piè dalla dorata reggia:
Io vani di timor seguo consigli;
Son qual madre che smania e si amareggia,
Se orba restò di numerosi figli.
Quell'un che tiene in vita ognor vezzeggia,
E ove seco non sia scorge perigli;
Sbigottisce il suo volto e si fa bianco,
Lo cerca, il chiama, e se lo stringe al fianco.

X.

Seguir volea: ma l' interrompe il detto
Dignitoso del Nume, e sì risponde:
Il Tosco Rege, il Prence al Ciel diletto
Brieve ora e poco mare a te nasconde.
In regio nuzial gemino letto
Rose eterne son sparse, eterne fronde;
E i Siculi e gl'Ispani Semidei
Deggion pronubi unir Regnanti e Dei.

XI.

Sciolga dal lido pur, sciolga secura
Del peso prezioso e grande onusta
Quella Prora ch' io stesso ho preso in cura,
Col Real Germe e colla Coppia Augusta.
I turbinosi venti in grotta oscura
Racchiude già l'Eolia gola angusta:
Vi presiede al governo e la conduce
La Borbonica sorte e l' Aurea luce.

XII.

Or di Giove al German se pur son note
O le cifre del Fato o la favella;
Figlio, non paventar che per te ruote
Con raggi infesti una maligna stella.
Questo è il decreto che mancar non puote;
Godine: ,, *Etruria tua sarà ancor bella*.
Si tacque il Dio; l'Arno tornò veloce
Pinto di gioia alla Liburnea foce.

Digitized by Google

ELEGIA

Digitized by Google

FRA GLI ONORI

TRIBUTATI

A CORILLA OLIMPICA

IN FIRENZE

NEL DÌ XXV. NOVEMBRE MDCCC.

FU SCRITTA DALL'AUTORE

LA SEGUENTE

ELEGIA

Dammi quel plettro, o flebile Elegia,
Che un tempo concedesti al mio dolore;
E di più forti corde armato ei sia.
Il canto è sacro alle Meonie Suore
Che stan dolenti, pensierose e mute
Del Tosco Pindo sullo scemo onore.
Ah che di Morte cadde alle ferute
E all'importuno tempestar degli anni
La decima di lor, prima in virtute!
Se tanto, o Veglio edace, agiti i vanni
Pria che s'accresca del bel numer' una;
Che non fai sì che Morte allor s'inganni?

Ma il destino quaggiù dà tomba e cuna ;
E a quel che compie la fatal carriera
Presta soccorso invan merto o fortuna.
E invan, Castalie Dee, da voi si spera
Udir tra' vostri carmi il carme istesso
Di lei cui s'oscurò l'ultima sera :
Gli occhi volgete a quel feral cipresso
'Ve sul cortice bruno invida Parca
Ha di Corilla il nome illustre impresso.
La fosca pianta in cima splende, e carca
Va della sua non sterile corona:
Pende la cetra, e col peso l'incarca.
L'aura dolce che spira in Elicona,
Con interrotto sibilo si lagna ;
E la selva Penèa mesta risuona.
Quel picciol rio che fiori eterni bagna,
Corre più lento, e la purissima onda
D'ambo il tenor col murmure accompagna.
Nè fia che il canto a questi lai risponda,
Silenti Muse, e la Dircea favella
Non pianga dell'estinte la seconda?
Amor protervo e una maligna stella
Vi tolser crudelmente (e ne piangeste)
La sventurata un dì Lesbia Donzella . . .
Ma no . . . Per questa il lacrimar v'arreste
La gloria sua, che anche in etade acerba
Crebbe così che or nulla ne perdeste.
Là nel bosco Parrasio ancor si serba
L'arbor che cinse l'onorate chiome:
Rigogliosa è la fronda e appar superba.

Le forze dell' oblìo tutte son dome;
Tal fu il poter de' suoi spontanei carmi
Che un' eco eterna ne ripete il nome.
Che più? per lei lo strepito dell'armi
Oggi si tace o innocuo rimbomba,
E il fiero Marte par che si disarmi.
Mentre Alessandro a uno squillar di tromba
In suo pensier ponea l'Asia in faville,
E a cento schiere preparò la tomba;
Acceso il sen di belliche scintille,
Sull' origlier delle marziali piume
Serbava i carmi del Cantor d'Achille.
De' Filosofi Eroi questo è il costume:
Ed or con nobil pompa e brieve scritto
Dell' immortal Corilla accresce il lume
MIOLLIS dotto in pace, in guerra invitto.

Digitized by Google

SONETTI

Digitized by Google

Digitized by Google

PER L'ARRIVO IN LIVORNO

DELLE LL. MM.

CARLO LODOVICO

E

MARIA LUISA

REGINA REGGENTE

Questa non è della Palestra Elèa
La sparsa di sudor Cecropia terra,
'Ve da robusta gioventude Achea
La micidial s'apprese arte di guerra.

Non fier lion l'immonda bocca e rea
Spalanca, e un miser con gli artigli afferra;
Nè il Gladiator che l'altro a fronte avea,
Agonizzante, dissanguato atterra.

D'innocue gare qui la pompa altera
Di gioia e fedeltá schiude le fonti
Pel Regio Figlio e per la Diva Ibera.

Ma ogni pompa d'assai vince al paraggio,
Quel che sfavilla sulle Auguste Fronti
Del Tosco aureo Destin fulgido raggio.

L' EBE

OPERA DEL CELEBRE SCULTORE

CANOVA

AL MEDESIMO

Ove le forme e gli atti, ove l'idea
Della beltà, dotto Scultor, prendesti,
Quando con sovrumana arte sapesti
Da un marmo trar di gioventù la Dea?

Del tuo genio immortal voli fur questi,
I cui vanni impennò la Scuola Achea:
Ma di tanta opra tua che altri pur bea,
A che stupisci e immobile t'arresti?

Il so: ti par ch'ella si muova e spiri;
Vorresti udirla articolar gli accenti,
E la vagheggi e ad or ad or sospiri.

Forse in tal punto Pigmalion rammenti?
Deh fa che altrove il guardo tuo s' aggiri:
Che son stanchi gli Dei d'oprar portenti:

Vedi, o Nice, là dove il rio s'asconde
Sotto quella d'allori ombrosa fratta?
Di Ninfe predator, tra fronde e fronde
Un Satiro lascivo ivi s'appiatta.

Or mentre a diguazzarti entro a quell'onde
Ten vai da estivo ardor quasi disfatta;
S'ei ti ghermisce per le chiome bionde,
Io giuro a Pan, che non ti lascia intatta.

Fa' ch' io ti segua; e allor senza timore
Io dal margine erboso, e tu dal rio
Ragioneremo, e sarà nosco Amore.

Colà d'un zeffiretto al susurrio,
Tra fiori e piante, in quel solingo orrore
Chi sa poi che farem, tu, Amore ed io.

Digitized by Google